L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XIII. - N. 21. - 23 Maggio 1886.

Centesimi 50 il numero.

Esperimenti di resistenza della corazza Gruson, a Portovenere (da fotografie del sig. Conti Vecchi, di Spezia). [V. pag. 426.]

LA SETTIMANA.

La gran battaglia avrà luogo all'ora che il nostro giornale uscirà. Checchè si parli di principii, nessun principio è impegnato: si tratta di scegliere fra Depretis o Cairoli: sta nel mezzo Nicotera; e alla coda del Cairoli i radicali, i quali sono inseguiti dai repubblicani, che a lor volta son premuti dai socialisti. Questo corteggio spaventa coloro stessi che non hanno grande simpatia per l'attuale ministero; e ciò probabilmente gli darà una vittoria sufficiente, se non splendida come preconizzano a palazzo Braschi, dove si parla di 300 ministeriali contro 200 oppositori. Nella settimana, ha fiorito il *commercio delle bugie*, come ha detto il Bonghi con uno dei suoi epigrammi che colpiscono amici e nemici. I discorsi sono stati infiniti; dopo Grimaldi, Genala e Ricotti, s'è deciso lo stesso Depretis a parlare a Roma in un banchetto: ed oltre al suo, assai notevoli sono stati i discorsi del Minghetti e del Bonghi da una parte, e dall'altra di Crispi che si riscaldò a Palermo per la questione sociale e di Rudinì che sorprese tutto il mondo alleandosi apertamente a Crispi. Baccarini imitò il Nicotera nello spandere in parecchie città i fiumi d'eloquenza: ma nessuno dei due rumorosi pentarchi potrebbe sottoscrivere alle idee dell'altro. Il Cairoli, ammalato, tacque.

I clericali han dichiarato pubblicamente e ufficialmente di non prender parte alle elezioni. Dei socialisti alcuni votano per i candidati operai, come a Milano il Maffi e il Beretta; altri proclamano "Amilcare Cipriani, il galeotto"; altri dicono di astenersi.

Si ripete il solito ritornello: "mai come questa volta il governo usò pressioni così illegali." È il *cliché* di tutte le campagne elettorali, col quale le opposizioni cercano di diminuire anticipatamente l'importanza della sconfitta possibile. Ma ormai si sa che le pressioni si usano da tutti i governi come da tutti i partiti che li combattono: e non impediscono i cambiamenti più repentini se il vento dell'opinione pubblica è cambiato. Faremo i conti la settimana ventura.

⁂

Il BLOCCO PACIFICO continua con gran danno del commercio greco, giacchè il nuovo ministero Valvis ha rimesso ogni decisione alla Camera, che doveva riunirsi ieri, 19, in sessione straordinaria. Nessuno dei nuovi e provvisori ministri è deputato; e il più conosciuto fra loro è quel generale Petmezas che due mesi fa in un'adunanza di generali disse essere insufficienti i preparativi e impossibile la guerra; perciò lo aveano messo in disponibilità. Un tal gabinetto non poteva far altro che sospendere ogni preparativo di guerra e invio di truppe al confine, aspettando che la Camera decreti il disarmo e permetta di formare un ministero parlamentare. Intanto le corazzate europee catturano molte navi greche, quando queste non riescono a farle fuggire, com'è capitato a una torpediniera austriaca, contro la quale una barca peschereccia lanciò cartuccie di dinamite.

Il governo inglese ha sentito il bisogno di giustificarsi per la sua condotta poco popolare nella questione greca. Perciò è uscito un libro azzurro, carico di documenti. Il più notevole è la circolare diretta il 6 maggio ai rappresentanti della Gran Bretagna presso i governi esteri. "Suggerii (vi scrive lord Rosebery) al Governo greco di completare spontaneamente la sua risposta alla Nota collettiva con spiegazioni scritte e di carattere definito circa le norme del disarmo; io avrei cercato d'indurre le altre Potenze ad accettarle come sufficienti e *a tenerle segrete, se esso lo desiderava, per un breve tempo*. Ma il signor Delyannis ricusò di profittare di questa opportunità." Questa risoluzione aggrava la posizione dell'ex-ministro di re Giorgio che rifiutò un mezzo discreto di mettersi in regola con le Potenze senza esporre troppo la dignità sua e quella della Nazione.

*

Il *bill* irlandese si discute da una settimana e si discuterà ancora la settimana ventura. L'opposizione cresce sempre, e trova un motivo di più nell'attitudine dell'ULSTER, dove i numerosi protestanti e orangisti, temono il despotismo di un parlamento cattolico in Dublino, e minacciano una seria levata d'armi. È accreditata la voce che il generale Wolseley, si metterebbe a capo della rivolta, ove questa scoppiasse. Gli è da sapere, che una delle quattro provincie d'Irlanda e precisamente la più ricca e la più popolosa, è l'Ulster, dove le due religioni e le due razze si uguagliano quasi per numero, e si odiano cordialmente. Belfast, la seconda città d'Irlanda, e la prima per importanza industriale e per coltura, è pur celebre per i combattimenti sanguinosi che si ripetono nelle sue vie. Quasi ogni anno, il 1° luglio, anniversario della battaglia della Boyne, è giorno di battaglia. Con questi temperamenti, è possibile che il governo, vincendo la riforma, preveda una rivolta nell'Ulster; ma teme di più, ove la riforma fosse respinta, una rivoluzione in tutto il resto dell'Irlanda.

⁂

Nella penisola iberica grandi feste ufficiali. Il 17 maggio è nato il nuovo re di Spagna, che porterà il nome di ALFONSO XIII. Ciò ha fatto dimenticare il terribile ciclone che devastò Madrid la sera del 12, costando la vita a cinquanta persone e storpiandone tre volte tanto. E in Portogallo grandi feste per il matrimonio del duca di Braganza, erede del trono, con una principessa d'Orleans. Tutti i sovrani si sono fatti rappresentare alle nozze; tanto più il Re d'Italia, ch'è lo zio della sposa; il principe Amedeo è a Lisbona, portatore di ricchi donativi e di cordiali auguri.

CASA D'ORLEANS ha voluto festeggiare a Parigi il lieto avvenimento; e il suo palazzo la sera di sabato scorso pareva una reggia dove più di 4000 persone rendevano omaggio ai Principi. Ciò spiace naturalmente ai repubblicani, e torna a galla il progetto di espulsione.

Eppure la Repubblica è fresca del successo del PRESTITO, cui vanta quale una grande vittoria sua. Come abbiamo già detto, il governo chiedeva 15 milioni di rendita; ne furono offerti 400. All'atto della sottoscrizione si doveva depositare il 15 0|0, cioè 75 milioni; invece furono depositati due miliardi. Ciò attesta la fiducia che tutti hanno nella Repubblica, dicevano gli uni; — no, ribattevano gli altri, ma la grande ricchezza della Francia.... e la bontà dell'affare, giacchè lo Stato ha venduto per 78 franchi un titolo che ne vale 80. Certo è che la sottoscrizione è stata gigantesca.

⁂

Abbiamo pur detto nel numero scorso della sepoltura solenne del *Culturkampf* in Prussia. Vuolsi aggiungere qui che l'opposizione fu considerevole e ragguardevole. Votarono contro, tutti i nazionali-liberali meno uno; molti progressisti, fra cui Wirchow; e inoltre molti conservatori liberali, fra cui Gneist, si separarono dalla politica governativa.

Ma la legge è votata e il governo ne saprà trarre tutto il profitto possibile, come fa per la legge prorogata CONTRO I SOCIALISTI. In base a questa, il ministro dell'interno di Prussia ha decretato che nella città di Berlino e nei dintorni non possa aver luogo nessuna riunione pubblica senza il permesso della polizia, alla quale dev'essere chiesto 48 ore prima. Ciò si collega alla recente circolare dello stesso ministro Puttkammer che impone alle autorità di vegliare sui movimenti degli operai e di spiegare la massima energia nei casi di sciopero.

20 maggio.

⁂

PS. IL DISCORSO pronunciato ieri da DEPRETIS all'Albergo del Quirinale, è stato un vero avvenimento, ed avrà certo un gran peso nella bilancia. Il venerando uomo fu non solo eloquentissimo, ma chiaro e preciso, con vigor giovanile. Impossibile è riassumere un discorso così sostanzioso e ricco di fatti. La difesa non solo, ma l'apologia è completa. Se ad un Ministero vinto è lecito appellarsi al paese, perchè, disse, non lo potrebbe un Ministero che vinse per poco? Ma una maggioranza debole non lascia al governo possibilità nè di lunghi pensieri nè di larghi propositi; perciò anzichè reggersi penosamente sopra un sostegno debole preferì sfidare il pericolo del giudizio popolare. Il trasformismo pare un'ingiuria, mentre equivale a progresso; e la Sinistra non giunse al potere nel 76 che per uno spostamento del Centro e di parte della Destra. "Or come avrei potuto dire all'on. Minghetti che è, non solo autorevole per ingegno e dottrina, ma venerato da tutti come esempio di coraggiosa operosità e di schietta lealtà e patriottismo: non accetto il vostro appoggio perchè in passato eravamo avversari sopra questioni che ora sono risolute?" Ed enumerò in modo irrepugnabile tutte le principali questioni da lui risolute in perfetta conformità al programma della Sinistra ed ai discorsi di Stradella. La frase attribuitagli di "stringimento dei freni" non l'ha mai pronunciata; ma non la rinnega nel senso di non consentire a cose inconsulte, e sopratutto segnare nettamente senza ambagi e sottintesi il circolo della vita legale entro i confini delle libertà statutarie e della pubblica pace; mantenerla e farla rispettare senza esitanza, senza fiacchezze, come senza ombra di persecuzione o di cavillose applicazioni della legge. Questa è la nostra ragione di Stato, per non disfare l'edifizio di unità che noi abbiamo costruito in 38 anni di libero e onesto principato mentre alla vecchia Francia appena bastarono mille anni di governo assoluto e la successione di 90 re. In sì breve tempo, la condizione finanziaria è divenuta forte, e tale si giudica in tutta Europa; ed il ministro potè annunciare che per l'anno corrente le entrate sorpassano di ben 35 milioni le previsioni del bilancio. Tralasciamo per brevità il programma della futura Camera, sul quale sarà tempo di ritornare; per venire alla commovente perorazione sull'accusa di immoralità. Il paese, disse, si è troppo lasciato infettare da questa lebbra che si allarga dai bassifondi della privata maldicenza fino a contaminare la vita pubblica; e ricordò la tacitiana sentenza: la repubblica è perduta se i pessimi trovano la via d'infamare e spaventare i migliori. Trema pensando che queste basse battaglie di fango avvelenano le ragioni e le fonti della vita, e facciano parere nobili, generose e persino feconde le battaglie di sangue. Solo rimedio per ora, la fiducia nella libera luce, nell'aria pura, nell'equilibrio della pubblica opinione, nella giustizia del tempo. Spera che la stampa onesta, luce della pubblica coscienza, saprà provvedere alla propria dignità liberandosi dal libellismo. Molto giustamente avvertì come le accuse più assurde e atroci, che qui si palleggiano quasi per celia, e non son credute che da pochi, vengono raccolte studiosamente e divulgate all'estero, recando gran danno alla riputazione, non di uno od altro ministro, ma di tutta la patria. Diremo da ultimo che circa la politica estera, il primo ministro dichiarò che in Africa manteniamo l'occupazione, senza avere intenzione di estenderla, e deplorando l'eccidio del conte Porro, disse che provvederemo come conviene, senza lasciarci trascinare ad imprese avventurose per impeto generoso.

IL DOTTOR G. B. PRANDINA.

Questo caldo patriota milanese, l'amico prediletto di Garibaldi, il medico dei poveri, morì a Meina sul Lago Maggiore il 15 maggio. Egli fu fra i primi emigrati lombardi nel Piemonte, dove esercitò con onore l'arte medica. Nel Genovesato il chirurgo Prandina era diventato oggetto di grandissimo amore. La gloriosa lotta popolare del 1848 e tutte quelle dell'epopea garibaldina lo videro fra i più coraggiosi soldati, fra i medici più premurosi. I commilitoni del Prandina rammentano specialmente la di lui straordinaria operosità in Tirolo nel 1866. Per Garibaldi aveva un culto che non ammetteva transazioni. Quando dalla Fratellanza Repubblicana fu proclamato Garibaldi *pensionato del Regno*, il dottor Prandina mandò subito con nobili e sdegnose parole le proprie dimissioni. Giacchè egli era un repubblicano onesto, e senza intolleranze. Noi per esempio abbiamo un caro ricordo della sua gentilezza e benevolenza.

A Milano in questi ultimi anni era il medico gratuito di tutti i suoi commilitoni, di tutti i veterani delle patrie battaglie. E, vecchio settantenne, saliva con premura ai quinti piani, nelle abitazioni dei poveri malati, a molti dei quali era anche largo di soccorsi. Depositario del testamento di Garibaldi, e di preziosi ricordi, il Prandina è uno dei patrioti che ha maggiormente concorso alla buona riuscita del Museo del risorgimento italiano.

Era nato nel 1816, il giorno 16 di maggio.

Fra i tanti episodi della vita del campo, si narra che il dottor Prandina, nella campagna del 1866 aveva avuto incarico dal generale Garibaldi di disporre il servizio dell'ambulanza. Il dottor Prandina stette a cavallo per quasi due intere giornate, senza prender riposo, mangiando un po' di pane. Quand'ebbe ordinato ogni cosa per quel servizio, ritornò all'accampamento e trovò il generale che lo volle seco a cena e poi se lo fece coricare accanto coprendolo del suo famoso *poncho*, ed ingiungendogli di riposare. Quel *poncho* restò nelle mani del dottor Prandina.

*

— L'ex-deputato *Antonio Oliva*, è morto improvvisamente a Roma. Nato in America da genitori originari piacentini, si dedicò allo studio delle discipline legali, nelle quali riuscì a farsi una riputazione. Fu con Medici alla difesa del *Vascello*; poi a Firenze direttore della *Riforma*, nel momento delle più forti polemiche giornalistiche, dibattute in Italia (la Regìa e il resto); fece l'avvocato e il deputato parecchi anni della sua vita, e d'una vita brevemente, febbrilmente consumatasi anche per dispiaceri gravi che con quelli della politica nulla avevano da fare. Negli ultimi anni ebbe una specie di direzione politica *sui generis* di un giornale officioso, e fu tra i pochi della sinistra d'una volta che seguirono l'onorevole Depretis. Perciò i suoi antichi amici politici non gli risparmiarono censure atroci che certo gli abbreviarono la vita. Egli lascia la numerosa famiglia in difficili condizioni.

*

PROCESSI. — Il processo della Banca Veneta che durava da sei mesi a Padova, è finito il 18. Dopo 68 ore di clausura, gl'infelici giurati presentarono un severo verdetto. La lettura delle risposte ai 514 quesiti durò quattro ore.

Cavalieri e Lugo vennero assolti. Vi fu verdetto di colpabilità grave riguardo al direttore Osio, al vicedirettore Minerbi, a Todorini e Belzini, come autori di falsi, di truffe, di appropriazioni indebite, e di soppressione di documenti, e vennero condannati a 5, a 4 e 3 anni di reclusione. A 4 anni di carcere il Pasetto, a 2 anni il Lotteri; ad otto mesi Dalla Vedova, come complici non necessari. Pel Tirelli fu ammessa la prescrizione. Furono inoltre tutti condannati solidariamente alle spese del processo ed a lire 22,500 a favore della parte civile.

ESPOSIZIONE DI BELLE ARTI.

II. *(Vedi N. 18).*

Il ritratto è un ramo importante della pittura, ma può anche avere un alto valore trovandosi privo di ogni merito artistico; ciò si dà nei ritratti di persone storiche, purchè rassomiglianti o supposti tali.

All'Esposizione vi è varietà di ritratti; il comm. Bertini ne ha due diligentissimamente elaborati e rassomigliantissimi. Tutti i milanesi riconoscono subito e si fermano ad ammirare la signora Virginia Ponti e il signor Struth. Il Gola invece ha un ritratto eminentemente artistico che potrebbe anche non rassomigliare affatto e non essere per questo meno pregevole; un giovane pittore, Giovanni Sottocornola, dà belle speranze di fresco colorito con un ritratto in busto (e in parte le mantiene colla *Venditrice di zucche*); Francesco Filippini con una figura intera di grandezza naturale ha ritratto una signora in veste di velluto color amaranto, colla fattura stessa da lui usata nel dipingere i tronchi degli alberi. Gli accessori del ritratto sono da maestro colorista, come i suoi paesaggi, originali e tra i più finamente sentiti dell'Esposizione.

Dell'Orto ha tre ritratti assai buoni, uno assai meno, tutti di colore un po'sparuto.

Amerino Cagnoni ha uno dei ritratti migliori della mostra; Roberto Fontana ne ha uno assai curato nel disegno e delicatamente dipinto e con disinvoltura di pennello. Il Barbaglia, con un cacciatore ed il suo cane, ha fatto un ritratto di poca dimensione e di molto merito. Gerolamo Induno ne ha cinque piccini da collezione storica; Giacomo Albè ne ha esposti parecchi del genere di quelli che lusingano coll'abbellimento del tipo della persona ritratta e quella forbita fattura del pennello che dà alle immagini dipinte l'aspetto di esseri impastati d'ambra e rose, non di carne volgare come gli altri mortali. I ritratti dell'Albè sono quanto di meglio può desiderare il gusto borghese, senza cadere nelle mani dei ciarlatani del ritratto. Attilio Pusterla, un seguace di Carcano, ha due ritratti *di suo padre*, uno discreto, e che dinota talento, l'altro che pare dipinto colla pece.

Ho serbato ultimo il Tallone per la ragione che gli ultimi saranno i primi. Si fa gran rumore intorno al suo nome, i suoi ritratti trovano fautori appassionati tra artisti e tra profani, e bisognerebbe essere destituiti d'ogni buon criterio artistico per non capire che il Tallone è destinato a diventare un grande ritrattista purchè lasci l'uso sfrenato dei contrasti convenzionali che egli artificiosamente adopera e nella fattura e nella tinta e nella condotta delle diverse parti dei dipinti; guaio evitato nel ritratto del colonnello Tasca, ma perdendovi le sue qualità di smalto fulgido e brillante trasparenza. Intanto i suoi ritratti, che hanno impronta grande, restano i più notevoli, anche malgrado certe sprezzature poco lusinghiere, come quella delle braccia nel bellissimo ritratto di ragazza, di commissione del signor Emilio Treves. Il *Beone* che si può considerare fra i ritratti, è una figura francamente intesa, e vi emerge la qualità più potente del Tallone, il far grandioso; ma vi è troppo volgare e floscia, non l'espressione ma la pittura, massime nel viso.

Il suonatore di ghironda, quadro di *Isidoro Farina* (disegno dell'autore). [V. pag. 416.]

La storia poetica, la storia antica e la moderna hanno suggerito un certo numero di quadri. Di tre ho già parlato, ma vi sono altri dodici dipinti storici, anzi a volervi ammettere una *Processione* di Raymond di Torino, sarebbero tredici, numero fatale! C'è di Alessandro Rinaldi, uno *Stradivarius* che esamina la vernice per i suoi violini: credo dovrò parlarne dando la riproduzione del dipinto. C'è una *Maga Circe*, del Miola, in atto di mandare un po' a spasso fuori di un monumentale porcile gli eroi da essa cangiati in maiali; pel viso è una Circe come ne vediamo oggidì, pel corpo sotto le vesti è un mito perchè pare più fatta col manichino che col vero, ha braccia nude benissimo disegnate, ed i suoi maiali sono ben trasformati dalla bacchetta che stringe nella destra: ha un'espressione indefinibile di... Circe educata. Nella prima sala c'è l'*Offerta al Dio Pane*, di Ernesto Bellandi, pittura del 1884 che non ha migliorato stagionandosi dall'esposizione di Torino in poi; nella sala accanto si trova la *Sala Greppi nel 1797*, di Arturo Ferrari, un po' decaduto dal premio Fumagalli a questo dipinto; dirimpetto c'è una scena medioevale di Saverio Altamura. Accenno ancora il *Decamerone* del Mantegazza che ha qualche merito di composizione; poi salto ai quadri di tema militare, che sono sei: uno da passarsi sotto silenzio, uno di Bartolena assai ragionevole, poi una carica di Genova Cavalleria col consueto slancio di cavalli di De Albertis, poi dello stesso autore *La presa del forte di Ampola* (campagna del Trentino), nella quale collo *stic* solito e schizzando in modo indefinito molte figure come avvolte da nebbia montanina che appanna anche la vista del paesaggio, dati pochi tocchi risolutivi a qualche figura sul dinanzi, riesce a fare un buon quadro da aggiungere ai tanti migliori lavori della sua ultima maniera. Questo del De Albertis è un quadro dei più ammirati di questa mostra interessante.

Vanno tra i quadri di genere storico i due: *Grandi manovre* e *Istruzione* del Fattori. Egli e De Albertis prendendo a trattare lo stesso tema, l'esercito, se ne divisero per così dire le qualità; il Fattori mettendo più in evidenza le qualità essenziali del soldato da guerra, solidità, forza, energia; De Albertis mostrandone con predilezione anche le qualità esteriori che lo rendono simpatico, l'eleganza e la bellezza dei tipi.

I maestri che a tutte le esposizioni tengono la dritta, figurano benissimo anche alla Permanente: *Mosè Bianchi* con una *Parola di Dio*, scena di chiesa, lavoro di squisita indole artistica, e tre quadri di marina a Chioggia, uno dei quali perfetto sotto ogni rispetto; — Carcano con una cassa d'aranci, *Appena arrivati*, fatta per dimostrare la valentia del tocco, la sicurezza del coglier giusto il tono, poi con una marina forse fatta di memoria, almeno in parte, ed un'altra coi cavalloni del mare che si seguitano, ed una luminosa potente tela finamente smaltata, solidissima: *Spanocchiatura del melgone;* — Bazzaro con tre superbi quadri di

una colorazione accesa e ricca, spinta sino al rischio della stonatura, ma al solo rischio; — Gignous, che in questa mostra appare, anzi è, fatto più poderoso nell'espressione della vita agreste, ritraendo stupende scene di valli e pendii e gole prealpine e folte boscaglie brune e verdeggianti. — Gola pure si manifesta paesista originale, fine e di varia tendenza; — Mariani pel momento ha lasciato il mare contentandosi di ricordarlo con un quadretto, ed espone cinque paesaggi. In essi ha vinto le difficoltà che incontrava su questa via, raggiungendo l'espressione poetica, l'intensità del colore, colla solidità dell'impasto. — Ripari, sempre unico nella sua zona di eleganze coi fiori, la giovinezza, e le grazie infantili, ha esposto dei quadri piuttosto grandi che sono tra le migliori opere da lui fatte; — Ferragutti ha due quadri di frutta; ci sono anche due teste veramente, ma i frutti eclissano le teste. Sono due quadri di grappoli d'uva nera come se ne vede di rado dipinta; due quadri modesti ma proprio da museo. — Bezzi, che si era assottigliato tanto da parere minacciato d'anemia pittorica, si è riavuto e si mostra sano, quasi vigoroso, in tre paesaggi nuovi; Boggiani continua tra gli ulivi dell'Abruzzo l'osservazione del vero; Borsa dimostra con otto quadri di essere diventato artista fatto e compiuto, con carattere proprio. Mengotti, veneto di nascita, lombardo di scuola, in due quadri ben composti nella scelta delle linee, improntati di sentimento, ha cominciato a introdurre delle figure. Tra i più giovani arrivati nell'arte Lombarda si fa notare Franzoni per indirizzo buono, serio, robusto, e Fossati per intonazione calda e semplicità di tono e grazia. Di Giuseppe Sartori, nella *Stazione peschereccia*, acquistata dal signor Ponti, si ammira il movimento e i riflessi vivi dell'onde, la grazia del tocco, la vibrazione della luce, la schiettezza degli accordi e contrasti della colorazione, e molta dolcezza in due altre marine della riviera di Levante.

Roberto Fontana, serrato nel disegno, vigoroso, e pur sempre aggraziato, ha parecchi quadri uno più dell'altro finito; ma chi, per finitezza da guardarsi colla lente, compete coi più minuziosi Olandesi, è il Bouvier, ormai maestro in tal genere. Campi ha una figura decorativa al vero che viene notata per una certa aria d'arte antica; Giuliano insiste lungo il mar ligure tinto del solito azzurro e saettato dal sole colle roccie stratificate, popolate di bagnanti; Sala insiste nelle vedute di Londra e del mare del nord e vi dimostra la sua facile scioltezza di pennello; Fornara Sallustio insiste nelle vedute orientali piene di sole; Bartesago nelle scene di villaggio; Dall'Oca insiste a riesporre quadri già visti; Rapetti ha un dipinto notevole; Luvoni va ricordato per due teste di cani; Tominetti e Spreafico per buoni paesaggi; Sanquirico per alcuni studi e per un *viale* che promette di condurlo lontano. Achini si ricorda con una bella testa di tipo d'arte antica, e con due acquerelli. Si fa notare favorevolmente Colombi Borde, Morbelli ha una testa discreta. Loverini di Bergamo è osservato e ammirato per severi studi dal nudo, uno sopratutto grande al vero, magistrale, ed un quadro di mezze figure di genere da buon colorista, ed una vecchia che maledice la figlia, forse perchè le stona nel quadro; di Bergamo si distingue un giovane allievo di Tallone, Giovanni Battista Pezzotta.

Girolamo Induno, oltre ai cinque ritrattini citati, conta una diecina di dipinti; di alcuni veramente eleganti non si può non apprezzare il garbo, la sicurezza del tocco, la facilità geniale, la spontaneità; e sono scenette di gente ammodo riunite alle acque, alle bagnature, entro paesaggi di montagna. Egli ha anche un paesaggio colle stesse qualità di grazia, di tocco, *Nelle acque di Sant'Omobono*, mi pare, e una piccola marina veduta bene, sentita, e messa giù con vivezza e finezza d'artista. Questi quadretti che manifestano le qualità che hanno valsa tanta fama e gloria quasi di caposcuola all'Induno al tempo della transizione dell'arte, e vivente l'Hayez, sono stati acquistati dal signor Estville Malik.

Anche di Guglielmo Stefani va ricordato, in questi giorni di giovani che avanzano, aver egli influito ad alzare assai il livello della pittura milanese, nel paesaggio e nella marina quando ogni piccolo progresso era più difficile che oggi uno grande. Egli fa buon riscontro nella prima sala al Pagliano: la *Primavera*, il *Colpo di vento*, *Dal Parcolo* hanno delle qualità che non sono comuni, malgrado vi sia tanto lavorio di maniera. E vi è una qualità che si lascia troppo desiderare nei quadri dei più giovani: c'è trovato il quadro, non è un semplice studio: e questa qualità si nota anche in un paesaggio di Formis.

Ho detto che la mostra è più lombarda che nazionale; vi sono tuttavia molti esponenti d'altre parti d'Italia. Il Piemonte ne ha parecchi, ma chi meglio ne rappresenta l'arte durante una breve, spero, eclissi di Calderini, sono il Reycend con graziosi paesaggi. Cabutti con delle fine nevicate sui monti, Turletti con una buona scena di vita di convento. Alby con un quadretto piccino molto fatto, Bottero col quadro del quale si è data l'incisione nel N. 14 di quest'anno. Quadrone si mostra sempre gran disegnatore al minuto di cavalli, ma in decadenza, Pittara resta smaltato, elegante e lustro ma porcellanino in pittura, e il conte Corsi paesista romantico. Avendano ha mandato da Genova parecchi paesaggi, nei quali tende ad una dolcezza di verdi squisitissima, massime nei due piccoli. Del Veneto ci sono dei Ciardi molto vibrati, un Costantini delicatissimo; il De Stefani che emerge per potenza, smalto e finezza di colore; Bazzoli perfezionato sulla traccia di Carcano; Danieli che migliora per solidità; Pajetta Pietro, con un quadro da artista distinto (*Il Giubileo*); Saccardo, Zanetti Miti, e Cannella che si annunciano bene, e Avanzi e Zannoni.

Hanno esposto da Bologna Faccioli e Sezanne e ne daremo delle riproduzioni; di Toscana si distingue Luigi Gioli con un *Passaggio di guado*, Cecconi con scene di caccia, Tommasi con cinque dipinti molto notati, ed Ulvi Liegi con progressi notevoli.

Di Napoli c'è Campriani che su quattro quadri ne conta uno di squisito: una scena di giardino pubblico, e due molto ragionevoli; si fanno notare d'Amato e Capone; Pennasilico tenta in modo promettente la pittura in grande dimensione con un quadro, mostra in un piccolo alcune buone qualità, ma con durezza; e Isidoro Farina si presenta assai bene con quadri di buona invenzione, di bella tendenza e con titoli che talora non si capiscono.

Non conosco la patria di Demicheli, Aquarone, Moy Tullo, Rey, Magni che vanno citati; e termino con Prati, trentino, che ha un quadrotto prezioso per finezza, forza, grazia e smalto di colore. Ha fiori toccati con brio la signora Aurora Gilardelli.

Negli acquerelli figurano: Vespasiano Bignami con tre finissime pagine, e Mariani con un elegantissimo pastello ed un'ottima pittura ad olio. Renzo Weiss si manifesta vero artista, benchè sia dilettante; cito un signore Fayod e la signora Michis, per fiori, la signora Rocchi Gallina Linda, il signor Giuseppe Rocchi, diligente anche a lapis nel disegno di testine; il conte Costanzo Castelbarco, ed il signor Giuseppe Ronchetti, dilettanti per condizione sociale ma proprio artisti, e V. Colombo esordiente con buona caparra; ed a proposito di nomi stranieri cito il signor Tetar van Elven, notevole per un genere di prospettive un po' scenografiche, trattate con uno stile romantico invecchiato, ma non privo di un vero merito d'arte.

E la scultura? se ne può dir molto e poco; ma posso bene regolarmi sullo spazio ristretto, citando un geniale bronzo piccolo di Calandra di Torino (1809), un busto in bronzo, bellissimo, del Grandi, una testa di Ramazzotti, bell'opera; una statuina di S. Pisani; i bassorilievi pel monumento a Napoleone III, di F. Barzaghi già pubblicati nell'ILLUSTRAZIONE; una testina in gesso di Pellini, un piccolo gruppo di De Paoli, *Luna di miele*, una mezza figura di Nono Urbano l'*Indovina*; un busto di Vittor Ugo, di maniera, dello Spertini; una vedetta a cavallo, buona assai, di Ferruccio Crespi; bronzo montato su un piede del Bugatti; la bella statua *Modello in riposo*, in marmo, del giovane Secchi. Vi sono nelle sale della scultura parecchie cose già state esposte (tra altre anche di Tabacchi e di Villa) e che per conseguenza mi permettono di far punto.

L. CHIRTANI.

BACCANALE.

Quadro del professore *Giovanni Muzzioli*.

Le opere del professore Muzzioli potranno un giorno, riprodotte, servire a illustrare una storia del costume dell'antichità greco-romana, colla persuasione di offrirne dei quadri fedelissimi, tali da far dire come Dante delle sculture del terzo giro del Purgatorio:

Non vide me' di me chi vide il vero.

Il pubblico che visita il museo di Napoli o Ercolano o Pompei, osserva con curiosità le stanze nelle quali si conservano ninnoli di acconciamenti, di vestiario, di lusso, resti di attrezzi da cucina, oggetti di cui non si arriva a capire la destinazione, strappi di stoffe, vasi rotti, ecc.

Coll'aiuto delle scene scolpite su vasi antichi o disegnate a contorno e colorate sui vasi fittili, detti etruschi, tutto quel tritume archeologico, tutta quella varia miscela di cocci, di ferravecchi, di resti d'oreficeria, di vestiario, son messi a posto e in funzione per l'istruzione del pubblico, in qualche scena della vita degli antichi, da artisti come Alma Tadema olandese, che ha studio in Londra, e Giovanni Muzzioli bolognese, che insegna a Firenze. Questi va dietro al primo nella giusta interpretazione della vita degli antichi, e nella perfezione della riproduzione degli ambienti marmorei, e gli va innanzi talora per qualche maggior scioltezza di colore e di dipingere.

Nell'angolo a destra tra lo spigolo del fianco dell'ingresso al tempio e la cornice del quadro, resta uno spiraglio dal quale si vede dentro del santuario di Dionisio, il dio che si bea de' profumi dell'ubbriacatura e dei canti delle donne avvinazzate.

Uno dei devoti, ebbro, s'è messo a correre come i nostri ragazzi che si arrampicano sul piano dello zoccolo del duomo, sul piano dello zoccolo del tempio di Bacco, inseguendo una baccante procace, ed è caduto a rischio di rompersi il capo contro le belle sculture che rilevano nel fregio ricorrente in giro alla base dell'edificio, e raffigurano le feste dei misteri dionisiaci ab antico gioconde animatrici di vita popolare, tra gli Elleni dall'arte serena, grande e ridente.

Per gran parte del pubblico il quadro di Muzzioli è il quadro più importante dell'Esposizione milanese; esso fu acquistato dal signor Sonzogno.

IL SUONATORE DI GHIRONDA

Quadro di *Isidoro Farina*.

Isidoro Farina e Giacomo Pennasilico sono due napoletani che hanno trasportato nell'Alta Italia, modificandolo, il tipo di decorazione ceramica che ha fatto la fortuna dei Cacciapuoti. Da qualche tempo hanno intrapresa la pittura a olio e si distinguono progredendo ad ogni esposizione. *Il suonatore di ghironda* è un vecchietto delle montagne prealpine e a Milano lo si vede sovente in giro con quel suo vecchio strumento che ha un po' del suono d'una spinetta, udita da lontano col mezzo del telefono. Si chiama papà Luigi, e non sai se è un poveraccio disperato o un vecchio che si tiranneggia per farsi un gruzzolo; talora pare inebetito, ma a guardarlo bene vi si trova sotto tutta l'arguzia canzonatoria del montanaro. Il Farina ne ha colta l'immagine come in uno specchio fedelissimo, e ne ha fatto un quadro nel quale c'è molto merito e semplicità di buon disegno e di chiaroscuro e modellazione.

SPORT. — Dopo il Derby Reale, del quale abbiamo annunciato i resultati nel *Corriere* del N. 19, vi sono state a Roma altre corse alle Capannelle ed a villa Ada. Alle Capannelle vinsero due corse secondarie *Lady Marshal* e *Rodomonte*, del signor Calderoni: *Enio* vincitore del Derby fu battuto da *Mantle*, cavallo inglese del principe Borghese, nell'omnium di 8000 lire. *Fucino* del signor Ranucci e *Roman Bee* di Don Giovanni Borghese vinsero gli *steeple Chase* del Lazio e di Roma.

A Villa Ada furono vincitori *Jago* ed *York* del generale Agei (conte Telfener) e *Semillante* del cavaliere Bertone alle corse piane; *Jupiter* della scuderia di porta Latina alla corsa con siepi, e *Roman Bee* di Don Giovanni Borghese allo *steeple Chase*.

La riunione di Firenze — 9 e 11 maggio — ha procurato nuovi trionfi alla scuderia Telfener. Il primo giorno *York* vinse due corse; *Enio* ne vinse una terza: la quarta fu vinta da *King Bruce* del principe d'Ottajano. Il secondo giorno la prima corsa fu vinta da *King Bruce*, la seconda da *York*, la terza da *Enio*, quella con siepi da *Jupiter* della scuderia di porta Latina.

Domenica 16, prima giornata della riunione di Castellazzo (Milano), vinsero *Fucino*, *Ducrow* e *Olanteigh* di Sir Rholand, e *Starlight* del conte Durini.

---

*La direzione dell'*ILLUSTRAZIONE ITALIANA *sta preparando un numero unico dedicato all'esercito e specialmente all'arma dei bersaglieri che vedrà la luce il 18 giugno in occasione del 50° anniversario della fondazione di quel corpo.*

Essendo state annunziate altre consimili pubblicazioni, dobbiamo avvertire il pubblico che esse non devono confondersi col numero straordinario dell' ILLUSTRAZIONE ITALIANA, *intorno al quale lavorano i nostri disegnatori e i nostri redattori.*

CORRIERE.

Quando questo numero sarà per le mani dei nostri cortesi lettori, gli Italiani che sanno leggere e scrivere anderanno a fare il loro dovere di elettori politici; ad esercitare quella sovranità popolare che cessa, secondo l'onorevole Crispi, appena messa la scheda nell'urna. Vi anderanno probabilmente più numerosi del solito: gli uni chiamati dalla bramosia di un ipotetico rinnovamento politico e sociale; gli altri dall'istinto della difesa dell'ordine. È un po' difficile capire quale sia il grido di guerra che serve ad animare le schiere dei combattenti: ogni caporale ha voluto improvvisarne uno a maggior confusione degli avversari e pur troppo anche dei propri soldati. Gli amici affezionati d'ieri sono oggi alle prese: gli antichi collaboratori dell'onorevole Depretis, non sapendo resistere alla compiacenza di censurare quanto s'è fatto da quando egli è presidente del Consiglio, censurano anche i propri atti e le proposte delle quali furono patrocinatori calorosi e valenti. I partiti politici si suddividono, si sgretolano, si sbriciolano, e formano strani amalgama credendo di ricomporsi. Il taciturno e severo marchese di Rudinì fa strabiliare dicendo di aver sempre avuti comuni gli intenti con l'onorevole Crispi: il Bonghi sfoga il suo temperamento di polemista brillante, nella sala del Circolo filologico a Napoli, e raccomanda la candidatura del conte Giusso, mentre i segretari della Costituzionale napoletana si presentano agli elettori raccomandati dall'onorevole Nicotera e dall'onorevole De Zerbi ridiventati amici. Achille Fazzari, non contento di scavare il ferro nelle viscere della Mongiana, vuol conciliare l'Italia col papato. L'onorevole Baccarini, vedendo contrapposta ai suoi "bigotti della monarchia" un'altra felicissima frase che chiama "farisei della monarchia" i pentarchici alleati con i radicali, tenta di mettere in circolazione "gli eunuchi della libertà."

A proposito di pentarchici, la più graziosa definizione è quella che ne ha dato un giornale di Palermo, credo la *Posta:*

"Il candidato pentarchico deve i voti alla generosità degli altri partiti. Chiunque non ha forza per vincere da sè, porta il concorso dei suoi voti al pentarca. Candidato fortunato! I ministeriali lo sostengono contro i radicali. I radicali lo antepongono ai dissidenti ed ai ministeriali. Egli solo non ha obbligo di preferire nessuno a sè medesimo."

La testa di ogni buon cittadino è frastornata da un rumore confuso di promesse meravigliose; da un abbarbagliamento di cartelli e di manifesti di tutti i colori possibili, ne' quali ciascuno raccomanda i propri candidati e dice male degli altri. Soli i clericali fanatici ed i mazziniani puri raccomandano l'astensione, confermando ancora una volta l'analogia esistente fra queste due categorie d'intransigenti che sperano, gli uni e gli altri, nel "non lontano avvenire."

*

Novità della presente lotta elettorale sono le candidature operaie e la scissura fra i radicali e il partito operaio da una parte, ed il socialista dall'altra. Gli operai di molte città vogliono il loro Mafil come Milano. Il Bonghi, in un bellissimo articolo, ha fatto vedere a che cosa si è ridotta in Parlamento l'opera di questo rappresentante di una classe tanto numerosa, ed a che cosa si potrebbe ridurre l'opera di altri venti o trenta qualora fossero eletti.

Un operaio candidato ha parlato domenica al Politeama in piazza Castello e venerdì sera alla Canobbiana. Era quel Beretta provocatore di scioperi fra i cappellai di Monza, che nessun fabbricante di cappelli vuole più nel proprio stabilimento e che perciò s'è trovato un posto di commesso alle merci alla stazione della tramvia interprovinciale a Monza.

Il Beretta è bassotto, tarchiato, biondo, sui trentacinque anni. A prima vista non è antipatico; piace. Parla facilmente con grande ricchezza ed efficacia d'immagini veriste. Appoggiato quasi continuamente con le due mani sulla tavola ha spiegato chiaramente il suo scopo: poter viaggiare *gratis* per andare a far propaganda socialista a spese dello Stato, e profittare dell'art. 45 dello Statuto per non lasciarsi arrestare a mezzo d'una predica. Dicono che sia un buon impiegato, e l'avere un impiego per quanto modesto lo fa comprendere di diritto nel numero dei borghesi. Il suo esordio fu infatti tutto quanto di più borghese s'è mai potuto immaginare; si è scusato di non poter parlar molto perchè indisposto. Ed ha parlato quasi un'ora e mezzo senza quietarsi. Se non fosse stato indisposto parlerebbe ancora.

Dell'uditorio del Beretta si può dire quanto diceva Alessandro Manzoni dopo aver letto il *Journal des Débats* durante le sedute dell'Assemblea legislativa e costituente del 1848:

— Più grosse le dicono e più trovo fra parentesi, "applausi, approvazioni, bravo".

Credo che a parecchi uditori paresse ancora impossibile di sentire un tanto ardito linguaggio; specie a que' parecchi soldati, entrati nel Politeama credendo di vedervi qualche altra commedia con Gioppino e rimasti lì dentro prigionieri della folla. Sarei stato curioso di sentire i loro commenti alle parole di sfida che il Beretta lanciava al partito democratico ed ai futuri colleghi. Il titolo più gentile dato ai deputati è stato quello di ciarlatani. Mentre il Rudinì (marchese di), a Siracusa, dice che monarchia e socialismo possono andar benone d'accordo, il Beretta (ex-cappellaio) dichiara altamente che non gli preme punto di cambiare la forma di governo: vuole soltanto cambiare e rifare a suo modo il diritto di proprietà. Il contadino deve coltivare la terra esclusivamente per proprio uso salutando tanto il padrone.... o accoppandolo; l'impiegato ferroviario deve diventar proprietario della ferrovia; gli operai padroni delle officine, delle macchine, del capitale... senza poi saper cosa farne. Allora soltanto... non prima, il signor Beretta si deciderà ad entrare davvero alla Camera.

Ma se gli fosse possibile viver tanto, a quell'ora il signor Beretta sarebbe un gran codino anche lui.

*

Mentre di qua tali prodromi di evoluzione o di rivoluzione sociale allarmano il pacifico cittadino geloso custode dei quattro soldi messi da parte, di là un neonato si acclama re di Spagna col nome di Alfonso XIII; si celebra con straordinaria pompa il matrimonio dell'erede di un trono con una principessa discendente da famiglia di re spodestati.

Le sale del vecchio palazzo di Belem, a Lisbona, dove passarono la notte avanti il supplizio capitale il duca d'Aveiro, il marchese e la marchesa di Tavora e i loro complici condannati per regicidio tentato sulla persona di Giuseppe I, — nel gennaio del 1759, — quelle sale, ringiovanite dai primi artisti del Portogallo, hanno accolto il 20 maggio la giovine coppia dei duchi di Braganza.

La cerimonia nuziale non avrebbe potuto essere più sontuosa. La sposa è entrata in Portogallo, accompagnata dal padre, dalla madre e da tutti i principi d'Orleans, con un treno formato da otto *sleeping cars* che ha percorso 821 chilometri in 14 ore. Per l'ingresso solenne in Lisbona la corte portoghese ha tirato fuori dalle rimesse più di venti carrozze storiche costruite per i matrimoni dei suoi re. Ce n'era una fabbricata a Roma per ordine di Clemente XI che la regalò a Giovanni V nel 1715. Allora parve un miracolo di perfezione: gli Italiani hanno sempre avuto il torto di essere precursori disgraziati o non perseveranti non soltanto nell'arte di far carrozze; si scopre adesso che un dottore Enrico Valli di Pisa inoculava il *virus* della rabbia nel 1790, quasi un secolo prima del dottor Pasteur, e guariva con questo mezzo il figlio della contessa vedova Rosselmini ed una serva di casa ambedue morsicati da un cane da caccia arrabbiato.

Agli splendori della corte portoghese vanno del paro quelli del corredo di nozze della giovine duchessa di Braganza. L'abito indossato per l'ingresso a Lisbona è costato 29.000 franchi; il vestito per la cerimonia nuziale era semplicissimo ma coperto da 18,000 franchi di trine di Chantilly: il velo, fatto nel Calvados, e guarnito da una larga trina di punto d'Alençon.

Le signore che leggeranno l'elenco de' doni ricevuti dalla principessa Amelia d'Orleans in occasione del suo matrimonio col duca di Braganza, si sentiranno venire l'acquolina alla bocca. Figurarsi se li avessero veduti esposti sabato passato, nel palazzo del duca di Galliera, dove il conte e la contessa di Parigi hanno ricevuto il fior fiore de' loro fedeli!

Fra questi regali ve ne sono di quelli che fanno, per così dire, ai pugni fra loro. Per esempio il duca di Penthièvre ha regalato alla reale cugina un anello tricolore, di diamanti zaffiri e rubini; il granduca russo Vladimiro un fiordaliso in diamanti. E molti doni come rivelano il donatore! il generale De Charrette ha offerto alla principessa uno spillo in forma di spada, col motto: *In hoc signo vinces*, e il St. Marc Girardin un esemplare del suo libro *La Fontaine et les fabulistes*. Povera principessa!

Comunque sia, la condizione di principi spodestati non è disprezzabile quando permette di conservare i milioni degli Orleans e di trovare dei troni per le figliole. In questo caso le femmine non possono lamentarsi della pretesa inferiorità del loro sesso che permette di diventare regine alle sorelle di chi rimarrà probabilmente per sempre il signor d'Orleans, con la continua e già rinnovata minaccia dell'espulsione.

*

Altro imeneo in un altro "mondo."

Si annunzia per il 7 di giugno il matrimonio di Adelina Patti col tenore Niccolini o Nicolas. Il signor Naquet e la sua legge hanno levato di mezzo l'impaccio del marchese di Caux, e s'è parlato molto, a suo tempo, di questo divorzio. Ma per render possibile il matrimonio deve essere sopravvenuto un altro fatto non meno necessario: deve essere morta la signora Niccolini, e nessuno si è dato la pena di farne l'elogio funebre.

Una signora Niccolini esisteva ed era legittima e gelosa consorte del celebre tenore. Parecchi anni sono, quando Niccolini venne a Roma a cantare l'*Aida*, sua moglie lo accompagnava. Lo accompagnava anche troppo, fino in teatro, dal camerino alle quinte. Una sera ero anch'io fra le quinte dell'Apollo a chiacchierare col Sor Cencio Jacovacci, che quando faceva quattrini era l'uomo più allegro e geniale di questo mondo. Avevamo veduto di straforo il Niccolini dire qualche parolina melata ad una delle più belle e procaci ballerine della prima quadriglia, e si rideva sommessamente della facilità con la quale il tenore profondeva le proprie grazie, quando vedemmo una mano in alto e sentimmo lo scoppio secco d'un ceffone appiccicato sulle guancie di Radames. La signora Niccolini non permetteva scherzi con la fedeltà coniugale. Era un ex-cavallerizza, a quanto pare un po' lesta di mano. Vedendola, si giustificavano però le scappatelle di suo marito che ancora non aveva conosciuto la Patti o per lo meno non aveva alcuna relazione con lei.

Non ho mai più riveduto la signora Niccolini, e non ho mai più veduto neppure un'altra donna che ha fatto molto parlare di sè ed è morta giovane, in questi giorni, d'apoplessia fulminante. Parlo di miss Blackford, l'avventuriera americana conosciuta col nome di Fanny Lear, che l'onorevole Nicotera fece sfrattare poco galantemente da Roma dieci anni sono. Dissero che l'aveva fatta sfrattare obbedendo ad un invito della Russia, e gli avversari politici del focoso ministro — ora occupato a fare un discorso politico al giorno — ebbero il torto di prendere le parti dell'avventuriera per dargli addosso. Fatto sta che dopo avere per cinque o sei giorni, fumato insolentemente la sigaretta ad un terrazzino del primo piano dell'Albergo di Roma all'ora della passeggiata essa scomparve improvvisamente.

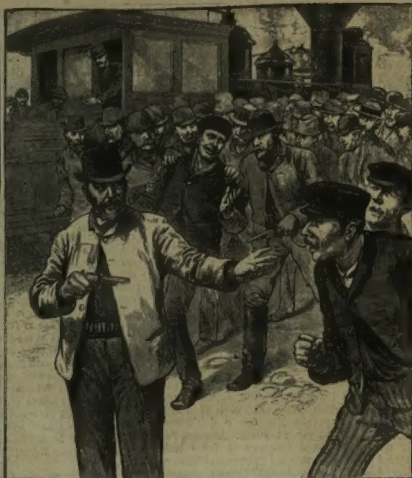
Non saprei dire come facesse ad ammaliare gli uomini fino al punto d'indurre un granduca della famiglia imperiale russa a rubare i gioielli alla immagine sacra del domestico altare. Nel volto non aveva nulla di singolarmente bello; l'espressione era sguaiata, volgare; il corpo bellissimo cominciava ad esser guasto, dieci anni sono, dalla incipiente pinguedine. Vestiva con signorile semplicità, ma aveva in faccia scolpito quel non so che da cui le sue pari si riconoscono in mezzo alle donne per bene.

Non aveva capricci nè spensieratezze; calcolava, incassava, sommava, e depositava alla Banca. Dissero che, fatti i conti, le paresse conveniente accettare le proposte fattele dal Nicotera per andarsene, anzichè quelle de' suoi adoratori romani, uno de' quali, allora giovinotto spensierato, ora uomo di senno, si trova nell'interno dell'Africa forse in pericolo.

*

Il triste nome di questa parte di mondo mi è venuto involontariamente sotto la penna. Avrei dovuto evitarlo per non rinnovare dolorosi e per ora vani lamenti, ma non mi è riescito.

Insieme alla conferma dell'eccidio della spedizione Porro, giunta con gli strazianti particolari del racconto del soldato Gadabursi scampato alla strage, ho ricevuto da Bologna un libretto

Il comitato dei cittadini arresta gli scioperanti dopo la sommossa del 3 aprile.

Saint-Louis dopo la collisione colla polizia.

1. Il luogo dove accadde lo scontro del 9 aprile. — 2. Gli scioperanti che fanno deviare ed incendiano vagoni di merci e d'olio. — 3. Fortino in legname costruito dalla polizia alla stazione merci di Chicago. — 4. Scena di accampamento. I preparativi per la colazione.

IL GRANDE SCIOPERO FERROVIARIO IN AMERICA. [V. pag. 420.]

IL GRANDE SCIOPERO FERROVIARIO IN AMERICA. — Le guardie di polizia proteggono un treno merci assalito dagli scioperanti. [V. pag. 420.]

America. — UN CICLONE DISTRUGGE GRAN PARTE DELLA CITTÀ DI SAUK RAPIDS NEL MINNESOTA (14 aprile). [V. pag. 420.]

di 56 pagine [1], del quale si può veramente dire: *Sunt lacrymæ rerum.*

Sono le note di viaggio, scritte da Umberto Romagnoli e dal suo compagno Ferdinando Ferrè, durante la esplorazione fatta nell'Harrar nel 1885. Il Romagnoli era andato in Africa per ritrovare almeno le spoglie del diletto amico Gustavo Bianchi. Non potendo riuscirvi, i due amici penetrarono da Zeila nell'Harrar studiando i costumi di quei popoli e la possibilità di intraprendervi traffici.

Con quali rosee illusioni muovesse il Romagnoli di nuovo il passo verso l'Harrar ce lo dicono queste parole: "Noi saremmo accolti colà "come protettori se non come liberatori. Gli in"digeni non solo non vedono di mal'occhio, ma "desiderano avere chi li difenda contro le incur"sioni delle tribù nomadi, contro i brigantaggi "che di frequente li infestano.... E allorquando "Zeila, Berbera e Harrar saranno occupate dai "nostri, quando si vedrà che la nostra politica "coloniale ha uno scopo definitivo e pratico, al"lora forse qualcuno dirà che non eravamo dei "visionari. Lo speriamo!"

Quella speranza è stata barbaramente troncata. Eppure il Romagnoli era tanto convinto di quanto aveva scritto poco prima di andare incontro inerme ai sicarii dell'Emiro parlando loro il linguaggio della persuasione ed offrendo di procedere, egli ed i suoi compagni, disarmati e confidenti nella lealtà de' loro aggressori. Quando furono deposte le armi temute, Umberto Romagnoli, il colossale giovinotto di Argenta, fu il primo ad essere assassinato da quelli stessi de' quali egli pensava "che in essi ancora fioriscono belli di eternamente umana e immutabile freschezza i sentimenti gentili del cuore."

O beate e disgraziate illusioni della gioventù!

•

Per finire più allegramente annunziamo la nascita di una nuova opera italiana e di un nuovo giornale di Sbarbaro. Dell'opera del maestro Zamara, intitolata *Flora mirabilis*, che piace al teatro Carcano, dirò un'altra volta, poichè oggi manca lo spazio. Quanto al professor Pietro Sbarbaro, e' si gonfia ogni giorno più: a Roma scriveva la *Penna d'oro*, da Lugano ci manda nientemeno che il *Giudizio Universale*. Dalla parte di San Giovanni Grisostomo è salito a quella di Padre Eterno! Vedremo se gli elettori gli faranno perdere la qualità di onorevole; intanto i lettori lo trovano tornato a quella di noioso, e lo abbandonano in massa.

Cicco e Cola.

GLI SCIOPERI FERROVIARI IN AMERICA.

Lo sciopero del personale della rete ferroviaria americana Gould sud-est, cominciato nel mese di marzo, prese gravi proporzioni nella prima settimana d'aprile. Pareva che il signor Gould si fosse accomodato con i rappresentanti dell'Associazione de' Cavalieri del Lavoro, ma lo sciopero si manifestò con maggior violenza in varie località degli Stati del Missuri e del Kansas, dando luogo a scene di sangue. Una seconda conferenza ebbe luogo fra il signor Hoxie vicepresidente della ferrovia Missuri Pacifico e i rappresentanti, dopo la quale gli scioperanti ebbero dal comitato direttivo dell'Associazione l'ordine di tornare al loro posto. Ma ad East Saint-Louis lo sciopero continuò e i treni merci rimanevano bloccati dagli scioperanti. I direttori delle linee ferroviarie e molti commercianti invocarono l'intervento della forza armata.

Difatti le guardie di polizia armate furono incaricate di proteggere la partenza dei treni. Un treno carico di carbone potè partire da East Saint-Louis con una scorta di 30 o 40 guardie, ma giunto alla prima fermata fu nuovamente assalito dagli scioperanti egualmente armati. Le guardie fecero fuoco: una guardia fu uccisa, due gravemente ferite, e fu pur gravemente ferito uno scioperante. Il treno fu costretto a tornare indietro.

Fu chiesto allora un rinforzo di truppa: duemila cittadini di East Saint-Louis si armarono e formarono spontaneamente un comitato di protezione, pattugliando per le vie della città e prendendo ogni precauzione contro le possibili rappresaglie degli scioperanti. Dal canto loro i Cavalieri del Lavoro si preparavano alla lotta, procurando però di evitare conflitti con la forza armata. Il 9 aprile le guardie incaricate della sorveglianza delle linee di Louisville e Nashville tirarono sopra due gruppi di scioperanti ed uccisero cinque uomini ed una donna. Poco mancò che da questo fatto non derivasse una collisione generale. Si cominciavano a fare le barricate, ma l'interposizione di alcuni cittadini e di alcuni capi dei Cavalieri del Lavoro valse a prevenire più grandi sciagure. Uno di questi si cacciò in mezzo agli scioperanti armati e reclamanti vendetta contro la polizia e giunse, con molto sforzo, a calmarli. Però non si potè impedire che quarantadue vagoni carichi fossero distrutti ed arsi. Furono chiamati ad East Saint-Louis cinquemila soldati. Mentre la quiete ritornava a poco a poco a Saint-Louis e si riprendevano le trattative fra il Gould e i Cavalieri del Lavoro, altri scioperi ferroviari scoppiavano qua e là negli Stati Uniti.

Gli ultimi giornali arrivati dagli Stati Uniti, narrano che a Chicago fu sparso molto sangue la sera del 4 corrente. Ventimila persone riunite in un *meeting* accolsero l'intervento della polizia lanciando una bomba che uccise cinque agenti. La mischia cominciò a corpo a corpo, e i risultati furono micidiali: 22 guardie fra morte e moribonde, e qualche centinaio fra morti e feriti più o meno gravemente da parte degli scioperanti.

Gli eccessi commessi dagli scioperanti a Chicago, che hanno determinato una reazione tanto sanguinosa, sono stati condannati dagli stessi Cavalieri del Lavoro di New-York. A Chicago gli affari erano quasi assolutamente sospesi e il Mayor della città ha pubblicato un manifesto col quale proibisce qualsiasi assembramento, ed assicura che la polizia vuole e può mantenere l'ordine a qualunque costo.

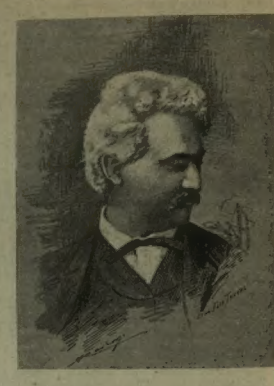
I CICLONI.

Nelle ore pomeridiane del 14 aprile un violento ciclone distruggeva gran parte delle città di Saint-Cloud e di Sauk Rapids nello Stato del Minnesota (U. S. A.). Il ciclone ha sfogato la propria violenza in uno spazio relativamente ristretto. Saint-Cloud è una piccola città sulle sponde del Mississippi. Poco dopo le tre fu investita dal ciclone che distrusse un centinaio di fabbricati ed uccise mille persone; poi andò a terminare a Sauk Rapids la sua opera di distruzione. Questa borgata trovasi sulla riva opposta a tre miglia da Saint-Cloud. La parte interna della borgata fu rasa al suolo; ventidue abitanti furono uccisi. Finalmente il ciclone andò a scaricare la sua rabbia sulla stazione di Rice, nella contea di Benton, demolendo il fabbricato. Le vittime del ciclone furono più di quaranta.

Il ciclone passò con terribile velocità accompagnato da uno strano e tremendo rumore, portandosi dietro una pioggia di frantumi e tegole. I vagoni carichi di merci furono rovesciati. A Sauk Rapids non è rimasta neppure una casa abitabile nella via principale; a Saint-Cloud i rottami sono stati portati a 400 metri dalla città. Dopo il ciclone la pioggia cadde a torrenti; il cielo rimase oscurissimo. Centinaia d'uomini cercavano fra le macerie i morti e i feriti, rischiarando la scena del disastro con lanterne. Donne e fanciulli li seguivano piangendo inzuppati dalla dirotta pioggia.

Il 12 di questo mese un uragano molto più spaventevole si scatenò su tutti gli Stati Uniti del centro e specialmente sullo Stato dell'Ohio, dove venticinque città furono più o meno danneggiate. S'ignorano ancora i particolari della recente catastrofe; ma pare certo che quello stesso ciclone sia venuto a piombare sull'Europa meridionale producendo danni non minori.

A Madrid il 13 rovinarono parecchie case e cadde, sconquassata dall'uragano, la parte superiore della torre di San Girolamo. La pioggia dirottissima allagò varie strade ed alla *puerta del Sol*, luogo centrale della città, s'era formato come un vasto lago. Circa cinquanta persone furono uccise; più di quattrocento ferite.

In Italia l'imperversare dello strano fenomeno metereologico si manifestò, il 14, nella parte settentrionale e centrale della penisola, con un gagliardissimo vento. Ma pur troppo in qualche località i danni furono gravi e si deplorarono vittime umane. Alla Spezia l'uragano sfasciò due bastimenti mercantili facendo perire otto marinari. A Savona ed a Genova le navi patirono gravi danni, ma senza vittime umane. A Mestre il vento atterrò alcuni muri. A Lonato caddero tre case: una delle quali fu intieramente distrutta. Delle sette persone che vi si trovavano, cinque perdettero miseramente la vita.

PASQUALE CORDENONS

LA SUA AREONAVE E LA SUA MORTE.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA fu l'unico giornale italiano, io credo, che si sia occupato con amore e giusto sentimento d'orgoglio nazionale, degli studi intrapresi dal compianto prof. Pasquale Cordenons sulla navigazione aerea. Già col fine del 1875 (N. 4 dell'anno III) uscivano in queste pagine tre schizzi sull'aeronave di lui, e un articolo illustrativo "Una nave nell'aria." In esso si fa cenno come l'Istituto Lombardo di scienze e lettere, bandito un concorso con premio, trovò di fermarsi *con attenzione, con simpatia*, a preferenza di tutti gli altri sistemi di aereonave, su quello del prof. Cordenons. La commissione esaminatrice riferiva che in quel sistema si trovano "idee affatto nuove." Il prof. Cordenons aveva già parecchi anni prima pubblicate due opere di areonautica, l'una in lingua tedesca, l'altra nella francese, e all'estero destarono quell'interesse che era follia sperare in Italia. Lo scrittore dell'articolo citato sperava che si potesse destare qualche generosa iniziativa per l'onore del nostro paese e per il vantaggio della scienza. L'infelice professore ebbe l'approvazione dei più competenti scienziati; ma i sussidi del Governo e di corpi scientifici erano impari ai bisogni ed alla grandiosità del problema.

"È accaduto troppo spesso (così scriveva dieci anni fa l'ILLUSTRAZIONE) che delle grandi invenzioni germogliano in menti italiane, e poi gli stranieri, — non diremo che le rubino, — ma le sviluppano, le portano nel campo pratico, grazie agli incoraggiamenti ch'essi trovano con maggior facilità! Se ci portano via i frutti, non ci portino via la gloria, e queste pagine resteranno a stabilire, per qualunque evento, la priorità dell'idea del signor Cordenons, quando non giovassero al risultato più pratico e più lieto ch'è nei nostri voti."

Auree parole, specialmente dopo che, lo scorso anno, il capitano Krebs in Francia ottenne successi, incompleti sì, ma rilevanti. Per altro il problema all'estero e neppure fra noi era ancora risolto; perchè secondo le critiche fatte a tutti i sistemi (eccettuato quello del Cordenons) non erano completamente soddisfatte tre condizioni:

1° L'areostato col massimo volume e minimo peso deve presentare la minima resistenza al moto impresso nella direzione del suo asse.

2° Devono essere possibili anche alle grandi velocità macchine di piccola potenza.

3° L'areonautica deve trovare la sua grandiosità dalle correnti d'aria, trovando modo di poter facilmente dirigere, come si voglia, l'asse dell'aerostato in cerca delle correnti d'aria che più favoriranno il viaggio prefisso.

Il prof. Cordenons, nel mentre altri tentava esperimenti più o meno felici, aveva la coscienza di aver soddisfatto meglio d'ogni altro autore queste condizioni, e conseguita una ben appassionata soluzione dell'areonautica.

Nelle ultime parole sopra ricordate dell'ILLU-

[1] *Un lembo d'Africa* di FERRÈ e ROMAGNOLI (Harrar). Note di viaggio (Bologna, Società tip. Azzoguidi).

strazione Italiana v'è come un presentimento e un augurio di vittoria pel sistema del professore italiano. Quel presentimento e quell'augurio prevennero il voto dei sapienti.

Il mese scorso, il Ministero costituì una commissione de' più competenti in materia, alcuni dei quali vere glorie del pensiero italiano, e le affidò l'incarico di riferire sugli studi del professore Cordenons. La relazione scritta dall'insigne Blaserna, professore di fisica nell'Università Romana, constatò che il sistema d'areonave del professore Cordenons [1] è superiore a quanto di meglio si conosce in proposito, presenta idee e principi nuovi. Merito speciale di lui fu d'aver trovato modo di collocare il propulsore dell'elica in punto vicinissimo alla somma delle resistenze.

Il professore Cordenons, dopo 48 anni di stenti e di amarezze infinite, ebbe un giorno di gioia. Ma, una settimana dopo il suo trionfo, ritornato a Vicenza, ammalava di vaiolo e in brev'ora moriva (il 25 aprile). Un ora dopo morto, giaceva senza onori funebri, vietandolo la natura contagiosa del morbo, nella sua cella di calce al cimitero!

Nacque a Sant'Angelo di Sala, in provincia di Venezia, l'anno 1838. Compì nel 1862 il corso di matematica nell'Università di Padova. Combattè da prode a Custoza, col grado d'ufficiale nell'artiglieria. Conobbe parecchie lingue straniere; fu cultore valente della filosofia e in particolar modo della matematica, che ultimamente professava nel Liceo di Vicenza, e di cui dettò parecchi trattati, noti sopratutto per un metodo rigoroso e originale di esposizione.

Era un tipo di virtù e di modestia. Patì in silenzio; perdonò alla guerra degli invidiosi. Era amatissimo dagli scolari, e assai popolare nella nostra città. Lascia moglie e una tenera bambina, che egli amava con tutta l'anima, e che gli facevano dimenticare i dolori crudeli di tutta la sua vita.

(Da Vicenza).

Nicola Pezzotti.

UN GENTILUOMO ABRUZZESE
NELLA PRIMA METÀ DEL SECOLO.

Il marchese Giulio Dragonetti ha pubblicate per le stampe, raccolte in un volume [2], le molte lettere spigolate nella voluminosa corrispondenza diretta al marchese Luigi suo padre e già comparse per la maggior parte nella *Rassegna Nazionale*.

Il marchese Luigi Dragonetti, morto il 21 febbraio del 1871, è stato uno degli ultimi rappresentanti di un'idea che ha contribuito efficacemente al nostro risorgimento politico e che può forse trovare da un giorno all'altro nuovi fautori. Cattolico sincero e fervente, amò di grandissimo amore la patria quando era pericolo e si chiamava colpa l'amarla. Nato all'Aquila d'Abruzzo il 1° ottobre del 1790, studiò nel Collegio Nazareno di Roma, dove i gesuiti, meno astuti di quanto si crede, educavano giovinetti che dovevano più tardi accrescere decoro ed autorità alla parte liberale, come il conte Ilarione Petitti piemontese, il marchese Carandini di Modena, il conte Crivelli di Milano, gli Spada di Bologna, il Marchetti di Sinigallia. Esordì nella vita politica e letteraria celebrando in versi, in un'Accademia tenuta all'Aquila, l'impresa tentata da Murat per la indipendenza d'Italia. Nel 1820 fu eletto dalla provincia nativa a rappresentarla nel Parlamento nazionale delle Due Sicilie e fu de' 26 deputati che, nel 1821, firmarono la protesta dettata da Giuseppe Poerio contro lo scioglimento della Camera e la sospensione delle franchigie costituzionali. Ritornato nella sua Aquila a vita privata vi attese a studii letterari e mantenne frequente corrispondenza con parecchi valentuomini del suo tempo. Nel 1833 fu arrestato per sospetti di congiura, quando pareva ritornato nelle grazie del Re che, nel 1831, lo aveva nominato visitatore delle carceri dei tre Abruzzi. Nel 1842 fu arrestato di nuovo, sempre per semplice sospetto e tenuto per quattro anni a domicilio coatto a Monte Cassino, da dove, eletto Papa Pio IX potè svignarsela e riparare a Roma con la famiglia.

[1] Il sistema giudicato quest'anno dalla Commissione presenta notevoli modificazioni da quello accennato nell'Illustrazione del 1875.

[2] *Spigolature nel carteggio letterario e politico del marchese Luigi Dragonetti*, a cura e studio del marchese Giulio Dragonetti suo figlio. (Firenze M. Cellini, 1886.)

Nel 1848, richiamato in patria quando Ferdinando concesse il patto costituzionale, fu nominato soprintendente degli archivi; poi fu ministro degli esteri nel ministero formato il 3 aprile da Carlo Troya, che si ritirò allo scoppiare in Napoli del tumulto reazionario del 15 maggio.

Incarcerato di nuovo nel 1849, fu tenuto prigione fino al 1853; poi, senza processo nè forma alcuna di sentenza, imbarcato sopra un piroscafo che doveva condurlo in esilio perpetuo in America. Sbarcò invece a Malta e di là andò a Parigi, dove erano esuli i suoi figliuoli, e da Parigi in Piemonte. Nel 1860 fu reintegrato al posto di soprintendente degli archivi di Stato e nominato senatore del Regno. Un bel giorno fu soppresso l'ufficio ch'egli copriva e quarantacinque anni di vita dedicata all'Italia furono rimeritati con una croce dei Santi Maurizio e Lazzaro, non essendo stato ancora inventato il nuovo metodo delle liquidazioni del patriotismo in lire, soldi e denari.

*

Anche fra le lettere dirette al Dragonetti e ora poste in luce, ve ne sono parecchie che sarebbero potute rimanere senza alcun danno ignorate. Degli avvenimenti politici si tocca in poche e di volo e quasi tutte risalgono ad un'epoca nella quale, nel Regno come negli Stati del Papa, sarebbe stata somma imprudenza il confidare al procaccia l'espressione de' propri sentimenti patriotici.

Il ministero di cui fece parte il Dragonetti non seppe mostrarsi capace di governare in tempi di rivoluzione. Era composto di uomini timidi ed inesperti de' quali Carlo Poerio, concitato dalle minaccie della reazione armata, scriveva ingiustamente al fratello Alessandro essere "miserabili che muovono a schifo e pietà." Pure ebbero quei ministri ottime intenzioni e vasti concetti, fra gli altri quello di formare una Lega italiana, scegliendo per incaricarli delle trattative con gli altri stati, Alessandro Poerio, Giacomo Savarese e il principe di Superano, a' quali fu dato per segretario Ruggero Bonghi, giovanissimo ma già dotto filosofo e statista.

Lettere che chiariscano tali concetti non ve ne sono. Quelle pubblicate riguardano generalmente argomenti letterari, e mostrano a quante e diverse parti dello scibile attendesse con eguale zelo il marchese Luigi Dragonetti, e quanta indefessa cura dedicassero, egli e i suoi degni amici, al progresso intellettuale degli Italiani: il solo allora possibile, e visto di mal occhio ed appena tollerato anche quello.

Fra coloro che mantenevano familiare relazione epistolare col Dragonetti, troviamo Tommaso Gargallo marchese di Castellentini, noto traduttore d'Orazio e di Giovenale: Angelo Maria Ricci, fecondo poeta italiano della prima metà del secolo, lodato dal Monti e dal Pindemonte: il marchese Basilio Puoti celebre grammatico: Saverio Baldacchini, amico e cooperatore del Puoti: Melchiorre Delfico, storico, filosofo, economista ed archeologo morto nonagenario nel 1835: il conte Antonio Papadopoli, dell'opulenta famiglia veneziana, che fu amico del Botta, del Giordani e del Leopardi: il marchese di Villarosa, storico de' compositori di musica del regno di Napoli: Gerhard e Bunsen, fondatori dell'Istituto di corrispondenza archeologica sorto in Roma nel 1825 ed ancora esistente col nome di Istituto archeologico tedesco: Carlo Mele, uomo di lettere ed economista: Giampietro Viesseux; il marchese Emidio Cappelli, altro coltissimo gentiluomo abruzzese di cui è nipote l'attuale segretario generale del ministero degli esteri: monsignor Muzzarelli che, nel 1848, fu presidente dell'alto Consiglio istituito da Pio IX con lo statuto costituzionale; Viani e Manuzzi filologi e vocabolaristi: Augusto Kestner, il figlio della Carlotta celebrata dal Goethe, coltissimo ministro residente del re d'Annover a Roma: Massimo d'Azeglio, Gladstone, Lamartine.

Dalle lettere di questi egregi, chiaramente apparisce il ritratto di quegli a cui eran dirette, non ultimo della numerosa schiera di uomini benemeriti dell'Italia che seppero congiungere l'affetto alla fede degli avi col culto della grandezza civile della patria; di quella schiera nella quale primeggiarono Alessandro Manzoni, Silvio Pellico, Gino Capponi, Cesare Balbo.

*

Non si leggono le lettere scritte al Dragonetti senza pensare, prima di tutto, alle grandissime difficoltà che si opponevano alla diffusione de' buoni studi.

Le assurde proibizioni di governi dispotici e sospettosi, fatte osservare da impiegati ignoranti o maligni, impedivano la lettura della maggior parte de' libri storici, politici, filosofici; di qualunque libro nel quale paresse di scorgere qualche allusione contraria alla religione o al governo. Per ottenere la licenza di leggere le opere proibite dalla Congregazione dell'Indice — nè uomini come il Dragonetti li avrebbero forse letti senza permesso, ad onta del desiderio vivissimo — bisognava stendere un memoriale, mandarlo a Roma ed aspettare con gran pazienza che al monsignore incaricato di tale ufficio facesse comodo di sbrigare la faccenda, sollecitandola per mezzo di qualche protettore influente. Occorreva una licenza speciale per i libri ritenuti più pericolosi come le opere del Machiavelli.

A questa difficoltà ne aggiungeva un'altra grandissima, insormontabile per gli abitanti della provincia, la irregolarità del servizio postale, la quasi assoluta mancanza di relazioni dirette fra alcuni centri ed alcuni altri ed il prezzo elevato delle spedizioni. Bisognava aspettare un'occasione per spedire libri e spesso slegarli foglio per foglio perchè considerati come pericolosi. Affidati a persone che dovevano recapitarli per semplice gentilezza andavano frequentemente smarriti senza possibilità di ricupero e quasi sempre accadeva che le opere pubblicate a dispense o fascicoli non arrivavano mai complete al loro destino. Questo in tempi ordinari: in occasione del colera del 1836, per modo d'esempio, i libri di qualunque genere stettero più di un anno senza poter varcare la frontiera fra il confine pontificio e il Regno di Napoli.

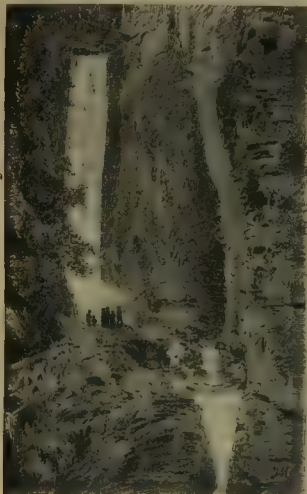
Non parliamo poi delle opere che dovevano venire dall'estero. Da una lettera scritta nel gennaio del 1838 al marchese Dragonetti da quel libraio Merle di Roma che aveva la bottega nel Corso dove l'hanno adesso i fratelli Bocca, s'impara ch'era proibita l'introduzione delle opere di Nadar, di Balzac, di Victor Hugo, del Cousin, i viaggi del Valery.... perfino il dizionario biografico de' contemporanei!! ed occorreva una licenza firmata dal segretario della Congregazione dell'Indice per potersi far venire, col mezzo di un libraio, le opere del Lamartine, del Mignet, del Lamennais, del Béranger, del Bentham, del Sismondi.... e gli studi fisionomici del Lavater.

*

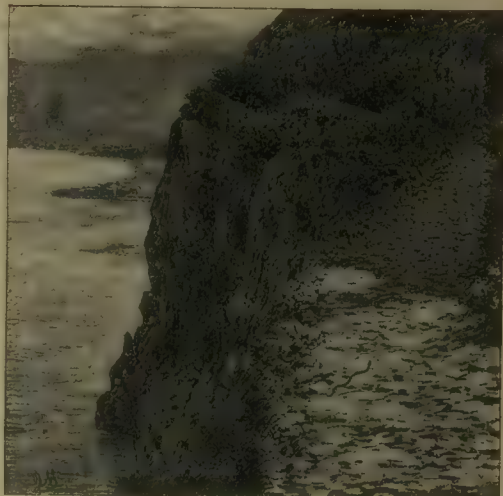
Conseguenza di un tale stato di cose era un arrenamento o piuttosto uno sviamento assoluto del commercio librario, ed una scarsità straordinaria di libri, specie nelle provincie. Gli autori, costretti ad occuparsi di testi di lingua e di questioni filologiche, o ridotti a scrivere odi e canzoni anche quando l'animo avrebbe loro dettato più utili opere, od erano signori o lavoravano per vivere. Nel primo caso facevano stampare con eleganza tipografica e regalavano: nel secondo si arrabattavano per poter raccogliere qualche frutto delle loro fatiche indirizzando otto copie dell'ultimo libro ad un loro agiato amico, dieci ad un altro, e via discorrendo; accompagnando la spedizione con calde raccomandazioni di *collocare* il volume presso i conoscenti. Più d'una volta l'agiato amico per non esporsi a rifiuti e non annoiare la gente metteva le mani in tasca e pagava gli otto, i dieci esemplari, come se li avessi già collocati. Ne derivava forzatamente scarsa dignità negli uomini di lettere, costretti a provvedere in tal modo ai propri bisogni, giacchè non sarebbe stato facile trovare un editore pronto ad acquistare le opere loro. Grande quantità di libri si stampava anche allora; ma erano generalmente ristampe di classici, di trecentisti, che si andavano a scavare nelle biblioteche ed ora dopo pochi anni sono nuovamente dimenticati.

Un solo editore, Giampietro Viesseux, cominciava fino dal 1830 ad esercitare la nobile professione d'editore secondo i bisogni intellettuali e le vedute della società moderna. È notevolissima la lettera scritta da lui al marchese Dragonetti nel settembre del 1831.

Parlando dell'*Antologia* dice d'aver creduto di dovere smettere la pubblicazione di quel giornale ".... io ero giustamente scoraggito dal troppo ristretto numero degli associati, dalle difficoltà continue per la circolazione in Italia, e dalle mille seccature provate per parte della Censura, unica ragione del trovarmi io tanto arretrato nella distribuzione: ma l'amore della mia creazione, le istanze e gli aiuti di alcuni amici, il senti-

Esposizione Permanente di Belle Arti in Milano. — Baccanale, quadro di *Giovanni Muzzioli* (da una fotografia dello Stabilimento Treves [V. pag. 416.]

Orrido di Molina.

Brienno.

Punta di Torriggia

Strada sul Sasso Ranc o.

Colico.

Fornaci di Lecco.

VEDUTE DEL LAGO DI COMO (disegni dal vero di Q. Michetti). [V. pag. 428.]

mento vivo del male che avrei fatto rinunziando, mi hanno determinato a proseguire...."

E terminava la lettera con queste parole " l'*Antologia* dovrebbe essere esclusivamente l'espressione dell'attuale società italiana e dei suoi bisogni nel secolo XIX."

Il marchese Dragonetti non occupava soltanto nello studio delle lettere gli ozii abruzzesi. Da una lettera del Puoti, scritta nel luglio del 1828, si vede ch'egli aveva dato opera a un trattato di economia, e intorno ai progressi di tale scienza lo intrattenevano altri amici nelle loro lettere.

Aveva fatto ed ordinato una pregevole raccolta di quadri, di sculture, e di altre opere di Belle Arti e d'archeologia, e l'accresceva continuamente. Il cavaliere Ricci gli scriveva spesso di tale raccolta, informandolo dei prezzi de' gessi del Canova, di quelli delle monete romane antiche messe in vendita dal marchese Lepri, e servendo d'intermediario fra il Dragonetti ed il Cicognara, storico della scultura e raccoglitore di antichità, per il cambio di una raccolta di stampe.

Fu collaboratore del Dizionario della lingua italiana stampato a Napoli prima che il Tommaseo, il Manuzzi ed altri avessero pubblicati i loro lavori filologici, e dagli amici o per mezzo loro, ricercava indefessamente tutte le osservazioni intorno alle parole e ai modi di dire. Fu altresì collaboratore del *Progresso*, che si pubblicava in Napoli intorno al 1831 e nel quale stampò un suo pregiatissimo lavoro sull'*industria considerata nelle sue attinenze con la pubblica amministrazione*. Era di quegli uomini, rari anche ai nostri giorni, che ritengono essere l'eleganza e la purezza della forma efficace aiuto alla diffusione delle buone idee, nè credono lo scrivere in buona lingua incompatibile con la severità delle scienze astratte.

Nel 1841, sotto i di lui auspici, alcuni giovani colti e di buona volontà si proponevano di pubblicare ad Aquila un giornale letterario intitolato il *Poligrafo*, cui il Dragonetti aveva anticipatamente procurato il favore e la collaborazione di molti autorevoli e valenti suoi amici. La pubblicazione del *Poligrafo* andò a monte per gravi fatti accaduti all'Aquila. Nel regno di Napoli covava lo spirito della rivolta e il Ciampella, sindaco di Aquila, il Lazzaro di Fossa, il Marcone di Ocra erano a capo di una congiura ch'era pronta a scoppiare al primo segnale, secondati dal marchese Luigi Dragonetti, già in relazione con parecchi ufficiali decisi ad un *pronunciamento* liberale in occasione della festa di Piedigrotta. Accadde che il colonnello Gennaro Tanfani comandante militare d'Aquila, e già capo di una delle bande reazionarie del Ruffo, fosse ucciso proditoriamente, di sera. Non la politica ma la gelosia per illeciti amori furono causa di quella morte. Il governo pauroso credette di scorgervi il segnale della rivoluzione temuta. Le carceri furono presto piene d'imputati, dei quali quattro furono condannati a morte, cinquantasei alla galera. Trecento abruzzesi si salvarono fuggendo per monti o boschi alle persecuzioni della Polizia e il marchese Dragonetti fu relegato a Montecassino dove trovò fra quei monaci festosa accoglienza.

Ho detto che, riparato poi a Roma, il Dragonetti ritornò nel Regno nel 1848, e che il 3 aprile di quell'anno entrò a far parte del ministero costituzionale formato da Carlo Troya. Sugli atti e sugli intendimenti del Dragonetti ministro spargeranno nuova luce le di lui lettere che saranno pubblicate dal figlio e non passeranno inosservate.

Dopo i casi del 15 maggio e la caduta del ministero Troya, malamente licenziato dal Re, Ottavio Gigli deputato scriveva da Roma al Dragonetti, narrandogli di aver ricevuta una visita del Gioberti:

"Spera egli (Gioberti) molto che il suo Carlo si possa coronare *Re d'Italia* e tutti noi lo speriamo con lui e lo vogliamo vedere coronato da Pio IX."

Forse al Dragonetti sarà sembrato che il Gigli corresse troppo avanti con le speranze. Ma al D'Azeglio quelle parole avrebbero fatto lo stesso effetto; e in quel torno di tempo Camillo di Cavour giudicava il "Sommo Gioberti" come un esaltato, un uomo di stato poeta. E, riguardo alla coronazione, non avrebbe avuto poi tutti i torti.

Ugo Pesci.

IL CASTELLO DI ESTE.

Este, città antichissima, fondata cinque secoli circa avanti Roma, municipio e colonia militare de'Romani, che alle falde meridionali dei colli Euganei come regina adagia il suo capo coronato di ridente natura, vanta con la sua storia un tesoro cospicuo di patrii ricordi, spettanti alle due epoche euganeo-greca e romana.

Dell'età medioevale, è bello e vasto monumento il Castello; il quale da una eminenza vicina alla città s'innalza scheletro gigante di grosse mura e di torri e, tetragono ai colpi del tempo, grandeggia maestoso avanzo di quell'età ferrea di ardimenti e di azione.

Fu a mezzo il secolo XI che Este si munì del suo primo castello sotto il governo di Alberto Azzo II, discendente dalla famiglia longobarda di quei marchesi, che di Toscana venuti in Este, per feudo concesso da Ottone III, v'ebbero dominio e fermarono sede, dando alla casa loro il nome di Estense, cui tennero gli altri rami affini di sangue e regnanti in Inghilterra e Germania. Famiglia illustre e gloriosa, dal cui seno si additava per accordo della parte guelfa il salvatore delle libertà italiane nel marchese Azzo VII; che in tempi feroci, essendo forte e chiara in armi governò saggia e pietosa, facendo rifiorire Este dalle toccate sventure e portandola al più alto grado di sua grandezza.

Che prima di quest'epoca si ergessero sulla medesima altura baluardi a difesa, come erano nei vicini paesi, non è menzione nelle storie, ma bensì congetturabile. Argomento questo di pratico interesse agli studiosi; le cui ricerche nei numerosi volumi, custoditi nel palazzo del Comune, potrebbero rivelare interessanti notizie a complemento di questa parte di storia.

Sotto il marchese Aldobrandino, Ezzelino Da Romano, alla testa dei Padovani, smantellò la rocca (1213); la quale, ricostruita rovinava ancora per l'assalto sofferto da Cane Scaligero (1318). Quindi Ubertino da Carrara, venutone in signoria, la rimurò di cinta più ampia e la rassodò di nuove torri (1339).

Da quest'epoca calmate per Este le fazioni di guerra e cessato l'urto degli assalti, il castello si mantenne per molta sua parte nella storica interezza e in uno stato di buona conservazione, come ancora si vede.

Datasi Este spontaneamente a Venezia, passò in proprietà alla patrizia famiglia veneta Mocenigo; da questa ai signori Trieste e ai signori Di Zara, di Padova. I quali con atto degno di lode, nell'avvisare come meglio che ad altri al Comune di Este dovesse spettare il possesso e la custodia del monumento, a lui solo proposero e accordarono la cessione, assolvendo così il voto patriottico del compianto Gaetano dottor Nuvolato, egregio storico di Este.

Il Comune poi, con savio divisamento trovando opportuno di provvedere di apposito, più comodo e più vasto sito il florido mercato degli animali, designava parte dell'area interna ed esterna al castello per la formazione del foro boario, e ne iniziava l'opera fino dal prossimo passato mese di marzo. Deliberava inoltre a stabile sede del patrio Museo euganeo romano i locali del palazzo addetti allo stesso castello.

Dallo sterro interno, a livellazione del suolo venne all'aperto una fila di mozzi pilastri accompagnati da muri, la cui presenza condurrebbe al giudicio che colà fosse stata una costruzione dell'età medioevale: ruderi forse dell'antico palazzo marchionale che doveva innalzarsi protetto entro il castello, o avanzi di militari difese.

Io sono certo che Municipio e Governo, a cui interessò sempre con alto intendimento di amor patrio la conservazione di tutto che può avere uno storico valore, non ometteranno indagini e provvedimenti, se del caso, a mantenere nella loro interezza queste nuove reliquie.

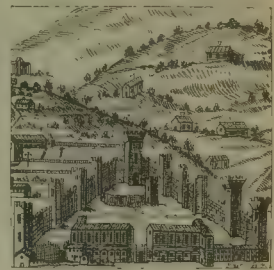
L'incisione dell'intero castello con sottoposta la città, il cui disegno si distacca alquanto dal vero, è riprodotta da un libretto stampato il 1480 circa, che tratta la *Cronica de la antiqua cittade de Ateste*, di Geronimo Atestino. È una piccola stampa in legno, come era allora il modo dell'incisione. Se si bada a quel tempo, ha un pregio artistico.

L'altra incisione è tolta da una veduta a volo d'uccello della città di Este, delineata e incisa nel 1775 dall'estense Girolamo Franchini. Delle due lunghe ali del palazzo, che sotto si scorge, una venne atterrata nel secolo scorso. Non è a credere poi che fosse quello il palazzo di residenza ai Marchesi; il quale eretto col primo castello e in parte distrutto nell'assedio del 1213, si rialzava a spese del Comune di Padova, crollando di nuovo per vicende di guerra.

La maniera di architettura dimostra evidente appartenere la sua costruzione al XV o meglio ancora al secolo XVI.

Auguro intanto che ogni paese d'Italia, come Este, conservi a proprio onore e a lume maggiore della storia nazionale il sacro deposito dei patrii ricordi; i quali pur troppo il tempo e con atto vandalico la mano degli uomini andarono fin qui cancellando e togliendo dalla faccia del nostro suolo.

(Da Este)

Gaetano Sartori Borotto.

LE ULTIME SPEDIZIONI POLARI.

Sotto questo titolo, esce ora un magnifico volume che comprende tre spedizioni maravigliose e terribili: il viaggio della *Jeannette*, il viaggio della *Rodgers* alla ricerca della *Jeannette*, e la spedizione Greely. Tutti hanno sentito parlare di queste avventure, divenute popolari e leggendarie; e tutti saranno curiosi di conoscerne i particolari che si pubblicano per la prima volta in italiano dietro le fonti autentiche. Il viaggio della *Jeannette* è narrato in gran parte col Diario lasciato dal suo infelice capitano De Long, e pubblicato dalla sua vedova; e quella spedizione Greely, dove la fame terribile costrinse alcuni dei marinai a cibarsi delle carni dei loro compagni, è descritta dietro il volume del commodoro Schley testè pubblicato in America.

La fantasia de' più feraci romanzieri non ha inventato mai nulla che regga al paragone della tremenda realtà di queste tragedie, specie della spedizione Greely.

Questi viaggi si interessanti per la storia e per la scienza, sono riccamente illustrati; il disegno con cui si chiudono, e che riportiamo, è un epigramma che s'intende troppo facilmente.

Primo colpo.

Secondo colpo.

Terzo colpo.

ESPERIMENTI DI CORAZZE.

Nello scorso mese di aprile furono eseguiti nel *Seno della Castagna* presso Portovenere gli esperimenti contro le corazze Gruson in ghisa, destinate alle difese di opere terrestri di fortificazione. Essi si fecero per conto del Ministero della guerra servendosi di un cannone da 43 centimetri A. R. C., fornito dalla R. Marina e installato sul pontone "Valente" della stessa destinato per gli esperimenti di tiro.

La corazza era stata appositamente incastrata nella roccia (come si vede nelle figure 1, 2, 3), e dovette sopportare l'offesa di tre colpi successivi a distanza di 130 metri, il 1° colpo il 20 di aprile, il 2° il 24, e l'ultimo il 28. I risultati furono soddisfacenti.

Presiedeva agli esperimenti il maggiore generale comm. Bava Beccaris Fiorenzo (la cui signora era anche sul luogo), direttor generale del Ministero della guerra, e vi assistevano il maggiore generale del Genio comm. Giovannetti Enrico, membro del Comitato di Artiglieria e Genio, e il direttore di Artiglieria in Spezia colonnello cav. Scaparro. Vi intervenne pure il contrammiraglio comm. Martinez, presidente la Commissione Permanente per esperimenti di artiglieria. Vi assistettero inoltre ufficialmente i seguenti addetti militari esteri:

Maggiore De Engelbrucht, addetto militare tedesco; capitano di corvetta Sack, della marina tedesca; capitano cav. Ischimoto, dell'esercito giapponese; tenente colonnello Sellstrom, dell'esercito argentino; due ufficiali degli Stati Uniti d'America; due ufficiali dell'esercito svedese; uno addetto navale inglese.

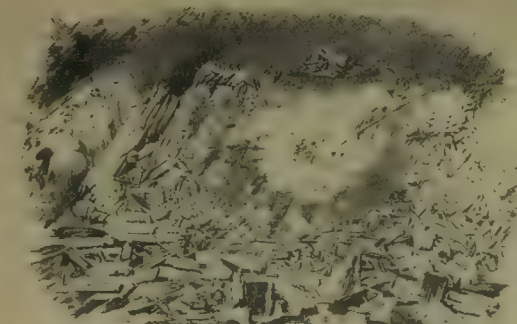
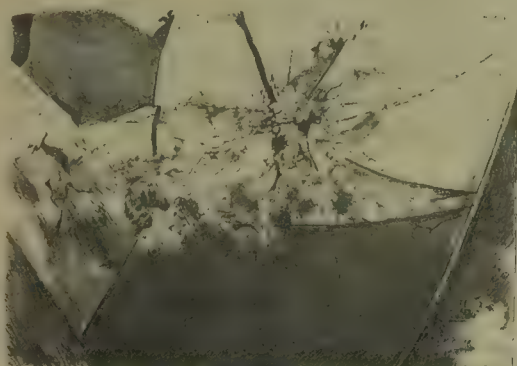
E i seguenti delegati della Casa Gruson fornitrice delle corazze:

Spoerl, ingegnere capo dello stabilimento; Von Schütz; Kampf; Martin; Klumperer, ingegneri dello stabilimento; Strumpf, capo montatore; Lemelson, rappresentante in Berlino; Schuman, maggiore del Genio prussiano; e finalmente vi erano gli incaricati della Casa Fried. Krupp (Essen, Prusse Rhénane), nota per i suoi cannoni.

Jons.

UN' OPERA MONUMENTALE
SULL' IMPERO AUSTRO-UNGARICO.

D'una delle più belle, certo delle più interessante fra le grandi pubblicazioni contemporanee, l'iniziativa si deve ad un principe, all'erede del trono di una vecchia e vasta monarchia. Un giorno, l'arciduca Rodolfo d'Austria, — giovane di grande coltura, specialmente nelle scienze naturali, e di squisito gusto letterario, — ebbe dire, improvviso, ad un amico suo, come sarebbe stato bene raccogliere in un'opera sola un'illustrazione completa, sotto tutti i punti di vista, di tutte le regioni e di tutti i paesi che formano l'insieme della monarchia austro-ungherese: "Completa sotto tutti i punti di vista"; quindi, non solo geografia, topografia, etnologia, storia, ma paesaggi anche, e costumi e tradizioni e monumenti, e ricordi di ogni maniera da quelli del più remoto passato a quelli del più immediato presente; e il tutto in una forma e con una distribuzione che, mentre potessero dar da un lato garanzia della più scrupolosa precisione scientifica, fossero tali da rivolgersi al pubblico più largo, in modo da poter trovare quasi in ogni classe di popolazione affetto, interesse e favore. Di cotesto genere, press' a poco, altre opere già c'erano; ma o di indole troppo scientifica, o di natura troppo superficiale, e monche ed incomplete tutte.

L'arciduca Rodolfo, a cui la compagnia degli uomini di scienze e di lettere è la più gradita ed abituale, ebbe grato a vedere raccolta intorno a sè un'eletta di persone disposte a fecondarne con ogni mezzo il pensiero. Per quanto, — tenuto conto delle varietà enormi che sotto ogni rapporto offre la monarchia, — l'impresa si presentasse addirittura come colossale, può dirsi che il fatto incominciò a corrispondere quasi immediatamente alla parola. Due comitati si formarono, uno a Vienna l'altro a Pest, ambedue presieduti dall'arciduca Rodolfo, e il primo sotto la direzione permanente d'uno scrittore notissimo, il

La poesia e la prosa delle spedizioni artiche.

I morti della spedizione Greely. — Gli ufficiali del piroscafo *Bear* pongono i cadaveri in una bara di ferro.

(Da LE ULTIME SPEDIZIONI POLARI). [V. pag. 424.]

von Weilen, l'altro sotto quello del più fecondo e popolare fra i romanzieri ungheresi, Maurizio Jokay. Così da Vienna per la Cisleithania, come da Pest per la Transleithania, si distribuì il lavoro colossale; al di qua e al di là del fiume che divide i due Stati si trovarono subito numerosissimi i desiderosi di partecipare all'opera: così ogni regione ha chi la illustra, colle parole e co' disegni, nel modo più competente: non si tratta di un abborracciamento messo insieme da una testa sola e da una mano sola, ma di un'accolta di scritti, collegati l'uno all'altro da un pensiero organico a cui tutti si subordinano, e in cui ognuno parla di quello che direttamente conosce. In prima fila fra gli scrittori, sta l'arciduca Rodolfo medesimo, che ha dettato una brillante introduzione generale a tutta l'opera; in prima fila fra gli illustratori, sta l'arciduchessa Stefania, la quale disegna di paesaggio e di figura più che da dilettante, con quel gusto artistico ch'è tradizionale nella famiglia a cui essa per nascita appartiene.

Così è sorta *La monarchia austro-ungherese descritta ed illustrata* (*Die österreichisch-ungarische Monarchie in Wort und Bild*), una pubblicazione che conterà certo fra le più ricche intraprese della libreria moderna, se si calcola che ci vorranno non meno di dieci anni per condurla a compimento. Principesco il pensiero fondamentale, principesca la collaborazione letteraria, e principesca l'esecuzione tipografica ed artistica. Quantunque i fascicoli si vendano ad un prezzo tale che li rende accessibili anche alle borse più modeste, non v'è risparmio di nulla per quel che riguarda la bellezza della carta, dei tipi, delle incisioni; l'edizione comune è essa medesima una edizione di lusso. Quando l'opera sarà completa, potrà ben dirsi che nessun altro paese ne possiede per sè una simile. Pure, sarebbe così bene che il pensiero fosse imitato altrove, che fosse imitato, specialmente, da noi, che viviamo in un paese il quale, nella sua vigorosa unità nazionale, possiede tante varietà di paesaggi, di storia, di costumi, di tradizioni locali! Queste diversità, che costituiscono una così grande ricchezza, vanno a poco a poco sparendo. Di qui a un certo numero d'anni poco più ne sopravviverà. Non sarebbe egli opera patriottica il raccoglierne un monumento, prima che tutto sia scomparso?

Intanto per dare un'idea di ciò ch'è questa grande pubblicazione austro-ungherese, ci siamo procurati l'autorizzazione di riprodurne alcuni disegni. Non vogliamo già aver scelto il meglio, ma quello che ci parve potersi mostrare come più caratteristico ai nostri lettori. E cominciamo colla basilica di Santo Stefano, ch'è per Vienna quello che il Duomo è per Milano, e San Marco per Venezia, non solo un gran monumento d'arte, ma un gran centro di storia e di vita cittadina. Anche Santo Stefano, come il Duomo e San Marco, ha la sua prima storia, che si perde nel dubbio e nell'ignoto e confina colla leggenda: è l'opera di più secoli e di parecchie generazioni, tanto che, a dir poco, oggi — ad esempio — non vi rimane più nulla dell'edificio che fu consacrato nel 1147. Di ciò che si vede, quel che v'ha di più antico rimonta al XIII secolo, quando, dopo un incendio distruttore, la basilica fu riedificata, modificandone sostanzialmente le forme, che prima era ad abside, e poi fu ridotta a navate ed a croce. Del Duomo, quello che press'a poco oggi si vede, fondatore fu Rodolfo IV, architetto un "Meister Wenczla" da Klosterneuburg; la gran torre però fu compiuta nel XV secolo da Hans von Prachatic; ce ne doveva essere un'altra uguale, dall'altra parte; ma essa rimase fino dal 1562 a mezz'altezza, e non vi è alcuna idea di compirla, sia per la spesa enorme che importerebbe, sia perchè non si è sicuri della sufficienza delle fondazioni. Quella compiuta, alta circa 139 metri, non è però oggi la medesima di tre secoli fa; ragioni di statica la fecero modificare più volte nelle parti superiori, che, così com'è, fu coronata appena nel 1864 dall'architetto Schmidt, quel medesimo che fu già, verso il 1859, professore a Brera, e a cui si deve una delle più belle costruzioni gotiche moderne, il Palazzo Comunale (*Rathaus*), pure di Vienna.

Un bello e preziosissimo monumentino di architettura è anche la porta della Cappella di San Salvatore, posta per disgrazia in una delle più strette e più brutte strade della vecchissima Vienna. È opera della metà del XVI secolo, e non si sa precisamente a chi attribuirla, quantunque vi spiri un alito d'arte italiana, di quella medesima arte che nello stesso tempo trionfava a Venezia, e a cui si debbono le porte della Confraternita della Misericordia (oggi Ospedale Civile) che, con quella della cappella di San Salvatore, hanno una strettissima somiglianza.

Uno dei primi punti nell'ampia via a quattro file d'alberi che girano attorno al centro di Vienna (peccato che gli alberi si ostinino a non crescere che per canzonatura!) è quello che essa offre da una parte verso il sobborgo della Wieden, la piazza Schwarzenberg, un bello e grande spazio rettangolare, che a destra ed a sinistra ha buoni edifici e porta nel mezzo la statua equestre del principe maresciallo da cui le viene il nome. In fondo ella è chiusa dalla Wien, sopra a cui passa un bel ponte; al di là di questo ponte e dopo uno *square* in dolce salita, si trova il palazzo degli Schwarzenberg, che fu costruito alla fine del secolo XVII, per la famiglia dei conti Mannsfeld, da Giovanni Bernardo Fischer di Erlach, l'architetto medesimo a cui si devono il castello di Schönbrunn, il palazzo della Biblioteca di Corte ed altri fra i più importanti edifici di Vienna. Dietro al palazzo c'è un bel giardino, a tre piani, ricco di alberi ombrosi e di cascate d'acqua, e al di là di questo giardino, s'apre quel Belvedere che il principe Eugenio di Savoja si fece erigere per residenza estiva dall'ingegnere Luca von Hildebrandt, al principio del XVIII secolo, e in cui oggi è una delle più belle gallerie di quadri, specie della scuola fiamminga ed italiana, che v'abbiano in Europa.

Un monumento di un altro genere presentiamo poi a' nostri lettori: il ritratto di Ezio (*Aetius*) quale si ricava dalla tavola di un distico conservato a Monza. La musica di Verdi e parecchi baritoni dai polmoni di ferro han dato al vecchio eroe romano, vincitore di Attila nei campi di Catalogna (451), una celebrità ed una popolarità maggiore di quella che poteva garantirgli la storia.

> Fin che d'Ezio rimane la spada,
> Sarà salvo il gran nome romano....

In quella battaglia, che durò dalla mattina presto fino alla notte tardi, dice la leggenda che caddero uccisi più che 300,000 (trecento mila) guerrieri. Nondimeno — osserva il libro che illustriamo — la vittoria de'Romani non fu decisiva, poichè Ezio non s'attentò a inseguire i nemici "barbari," come dice il libro stesso, a cui non oseremmo contraddire.

Per chiudere rifugiamoci in campagna, in quei dintorni di Vienna che sono ciò che v'ha di più bello nel genere, dopo i dintorni di Napoli, di Firenze e di Salisburgo. Di ville ce n'è un subisso; benchè non tanto quanto le alture magnifiche e i superbi boschi di pini inviterebbero ad erigervene. La più incantevole è forse quella edificata dal barone Hasenhauer per il libraio Gerold, in mezzo ai verdi bellissimi di Neuwaldegg, augurando a tutti gli editori italiani di poterne avere, quando chiudono la loro pericolosa carriera, una di simile, in cui godere le delizie dell'estate. Il disegno, assai ben fatto, ne dà un'idea abbastanza precisa; ma bisogna vederla in natura, bisogna esservi per dire: "stupenda!" Curioso: per ordine severissimo del proprietario, in tutta la villa non ci può mai essere nemmeno un libro. Eppure egli ha ben da dire: *Liber hæc mihi otia fecit!*

C. Sp.

SCIARADA.

> Il *primo* è prescelto;
> Ha l'*altro* poter.
> Sei *tutto*?... Va svelto:
> T'attende il dover!

Spiegazione della Sciarada a pag. 404:
Do nato.

Nei prossimi numeri pubblicheremo: Gino Capponi e il suo epistolario, *di* A. Caccianiga; Lettere illiriche, *di* G. Marcotti.

VEDUTE LARIANE.

Tornando la bella stagione, riprendiamo le nostre scampagnate sui laghi lombardi in compagnia del bravo Q. Michetti.

Sul lago di Como, poco dopo la tanto celebrata e tetra villa Pliniana fondata sopra uno scoglio dal fuggiasco Giovanni Anguissola — uno degli uccisori di Pier Luigi Farnese tiranno di Piacenza, — si apre l'orrido di Molina. Come l'orrido di Moltrasio, come quello di Nesso, bisogna visitarlo nel tempo in cui ingrossano i torrenti, altrimenti si corre rischio di vedere appena un filo d'acqua discendere dall'alto, modesto modesto, e quasi vergognoso di produrre una delusione nel visitatore. Gli orridi di Nesso e di Moltrasio, tanto decantati dalle *Guide*, corrono lo stesso pericolo: il vero autentico "orrido" è quello di Bellano. Ma quando l'acqua è copiosa, anche quello di Nesso offre una bella vista. La cascata si precipita da un'altezza di ben oltre cinquanta metri. Nel 1863, quando la vicina Lemna fu scena dello spaventevole disastro, nel quale notte tempo, in causa delle pioggie torrenziali si staccò una roccia e i casolari sottoposti rimasero schiacciati e seppelliti con quaranta persone, — la cascata di Molina metteva terrore.

— Di fronte a Nesso, un gruppo pittoresco di case brune, rustiche, quasi cadenti ferma l'artista: è Brienno. Entrando in codesto paesello di pochi abitanti si trovano portici bassi, neri, vicoli tortuosi, dove non cade forse mai raggio di sole. Qua, massi sporgenti dalla montagna, sulla quale Brienno è addossato; là porticine anguste, sui cui gradini stanno accovacciati dei bambini, I loro genitori sono fuori, sul lago, intenti al piccolo commercio lacustre.

— Nella riva occidentale del lago, il piroscafo si ferma a Torriggia. La punta di questo paesello si protende non senza grazia sull'acqua. Qui il lago è più angusto. Salendo a un terzo della selvosa montagna sovrastante fra Torriggia e Brienno si ammira la famosa singolarissima grotta *il buco dell'Orso* che s'incaverna nel monte girando per diverse capaci stanze, adorne di belle stalattiti e per più androni qua e là interrotta da pozzi e gore e cupamente risonanti allo scroscio d'invisibili correnti.

— Innanzi, procedendo col piroscafo, sulla riva occidentale del lago, si trova un'erta scogliera scoscesa quasi a picco: è detta il *Sasso Rancio*, nome che le fu dato per l'ocra di ferro che contiene e le dà il colore. La roccia ha diverse grotte che si addentrano nel monte; e la solca una via, antica, dal cui ciglio si gode d'una vista stupenda. Fu da quella strada che nel 1799 un drappello di cavalleria cosacca del barbaro Suwaroff precipitò nel lago, affogandosi.

— Il Resegone, il Ponte di Lecco, e le fornaci di Lecco sono argomento d'altri nostri disegni

Non si può pronunciare il nome del monte Resegone senza ricorrere col pensiero al Manzoni. Nessuno descrisse meglio di lui quelle "cime ineguali" salutate da Lucia nell'immortale suo addio. Il calcare dolomitico spicca sul Resegone come sulla Grigna. Si afferma che quella montagna abbia preso il suo nome dalla forma a sega che presentano le sue vette. È certo che intorno ad essa si agitarono ambizioni funeste, guerre; le scorribande del Medeghino, gli Svizzeri, gli Spagnuoli, i Francesi e gli Austro-Russi al principio del nostro secolo agognanti e contendentisi il forte castello di Lecco rumoreggiarono attorno a quelle falde dove oggi fiorisce l'industria e ferve l'operosità. Lecco poggia il capo a quelle falde, stendendosi fin là dove l'Adda riprende corso di fiume. Le sue fornaci sono famose, e danno pane a molti operai.

— L'ultimo punto del Lario è Colico, dove i piroscafi fanno capo. Abbiamo avuto occasione di parlare altra volta di Colico, della malinconia che il suo aspetto infonde nel visitatore, il quale lungo tutto il lago si era deliziato di vedute gaie, di ville ridenti. Il luogo fu già riputato infausto per condizione del clima; ma dacchè buona parte della pianura venne alberata e ridotta a migliore coltivazione, se ne avvantaggiarono il clima e la popolazione. Due strade vi fanno capo: da Chiavenna allo Spluga, e dalla Valtellina a Sondrio e allo Stelvio. Da codesta riva s'innalza il selvoso monte Legnone, principe fra i monti lombardi, sulle cui altezze il cacciatore trova abbondante selvaggina, quando non fa la conoscenza, più o meno piacevole, di qualche orso.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

Due Convinzioni, romanzo di Enrico Castelnuovo. — Un volume (L. 4).

Citiamo per intero l'articolo dedicato a questo lavoro dalla regina delle Riviste italiane.

Le due convinzioni sono rappresentate da due amici milanesi, dei quali il signor Castelnuovo racconta la storia e le varie vicende dal loro primo incontro fino alla maturità, e, per uno di essi, fino alla morte. Sui banchi della scuola (nel liceo di Sant'Alessandro) incomincia la loro emulazione e, in pari tempo, la loro intimità. Raffaele Mantice, figlio di un grosso mercante di salumi, nipote di un prete morto eroicamente nelle missioni, ha la fede, la vocazione e persino la fisonomia ascetica d'un apostolo; Andrea Lavriano invece, uscito da una famiglia di medici e di scienziati, è infervorato nella balda ricerca del vero, senza esser rattenuto da alcun freno di credenza tradizionale. Ambedue schietti e generosi sono attratti l'uno verso l'altro da viva e scambievole simpatia, che presto si estende anche alle rispettive sorelle, non ostante la diversità d'umore e di condizione. La bella Delfina Lavriano, avvezza agli agi e alle eleganze del bel mondo, intelligente, imperiosa e alquanto vanesia e civettuola, piglia ad accarezzare e ad *educare* quella *selvaggia monachina* dell'Assunta Mantice, soave figura di fanciulla, un po' timida e impacciata nell'aspetto, gentile e nobilissima d'animo. Messa l'esca accanto al fuoco, si sa quel che succede: la familiarità fra le due coppie, a Milano e sul Lago di Como, si muta a grado a grado in amore. Un bel giorno Raffaele e la Delfina, Andrea e l'Assunta si giurano fede di sposi, senza saputa dei genitori. Intanto sopravviene il 59; i due amici che nell'odio ai Tedeschi sono sempre andati d'accordo, si arruolano e si battono sotto Garibaldi. Ma l'improvvisa pace di Villafranca, mandando a male le arrischiate imprese commerciali di Felice Rizzolini, fratellastro del nostro Raffaele, conduce in rovina e quasi al fallimento l'antica e rispettabile ditta Mantice e Rizzolini; il signor Vincenzo, vecchio capo della casa, non sopravvive al crepacuore; e il figlio Raffaele restituisce la sua parola alla Delfina; la quale, dal canto suo, era già pronta a cedere alle premure della famiglia e alla corte d'un giovane conte, ufficiale nell'esercito sardo, che ferito alla battaglia di Magenta, era stato ospitato dai Lavriano. Andrea, per contrario, sempre più invaghito di Assunta, intende mantenere la sua promessa; ma la giovinetta, vinta dagli scrupoli religiosi, ravvisando nelle disgrazie toccatele un giusto castigo del Signore, rinunzia ad ogni gioia terrena per dedicarsi tutta ad esercizi di pietà e alle cure affettuose verso il fratello. Nè vuol lasciare al disperato amante nemmeno un filo di speranza, salvochè egli si converta alla fede.... Oramai i due antichi amici vanno sempre più per diverse vie; senza perdere la reciproca stima, lottano apertamente, con scritti e con discorsi, in due campi contrari. Raffaele finisce col seguire la sua prima vocazione, ed entrato negli ordini, diventa un prete esemplare e un predicatore di grido; e Andrea, che si è fatto scienziato e medico di vaglia, cerca negli studi e nell'operosità un conforto al suo dolore. Un'ultima e patetica scena li riunisce, e con essi la Delfina, moglie poco felice del Conte del Fiore; nè manca in lontananza la melanconica immagine dell'Assunta. Il Lavriano muore gloriosamente di morbo contratto nel curare una epidemia difterica, ed è assistito nel supremo momento dal suo caro compagno di studi e di gioventù; Don Raffaele all'uscir dalla camera s'imbatte in Delfina; e dal fremito che gli corre per l'ossa s'accorge con terrore che nè il tradimento, nè il tempo, nè i digiuni han potuto cancellare ogni traccia del primo affetto; ma non perde la padronanza di sè; e, presale la mano, le susurra dolcemente: Coraggio! Precipitatosi a casa, trova la sorella che lo interroga con esaltazione crescente sulla visita fatta e chiede se sia almeno riuscito a salvare la *sua* anima: " E poichè egli tardava a risponderle, ella si cacciò le mani nei capelli e mise un grido d'angoscia: — Dannato! dannato!

" — Oh Assunta — disse Don Raffaele, e la sua faccia si compose a una maestà grave e solenne, — tutti i pensieri di quest'uomo furono nobili e puri, tutta la sua vita fu spesa nel culto della scienza e nell'esercizio della carità; perchè dubitare della misericordia di Dio?

" L'Assunta alzò lentamente le pupille verso il fratello e gli rivolse uno sguardo che esprimeva un immenso bisogno di credere alle sue parole; quindi chinò la testa sulla spalla di lui e pianse in silenzio.... "

Questa è la semplice tela del romanzo; il quale si svolge, non tanto nei casi narrati, che sono ovvii e naturali, quanto nell'animo delle persone; i germi depositivi fin dalla prima età si vedono crescere o maturare e produrre i loro frutti; è un'analisi psicologica, uno studio morale condotto con un'arte finissima che non si mostra celata, e impastata com'è nella briosa spontaneità del racconto. Dietro ai quattro principali, altri parecchi caratteri sono delineati non meno felicemente; il cav. Lavriano, Donna Maria, la signora Antonietta, la zia Mercede (per tacere di miss Flora, dei Del Fiore, di Felice, ecc.) sono profili più o meno messi in luce; ma sotto ai quali s'indovinano, senza sforzo, persone vive. L'autore tratta un tema che affatica le menti dei filosofi e dei sciologi, il contrasto tra la fede e la scienza; ma lo tratta da novelliere, non da filosofo nè da sociologo; anzi, più rigidamente imparziale della Sand, del Feuillet, del Disraeli e d'altri che in varie guise lo precedettero nell'arduo tentativo, egli non solo non prende a dimostrare alcun assunto, ma tien la bilancia in stato di perfetta uguaglianza fra le contrarie dottrine. La sola conclusione a cui giunge egli stesso, o per dir meglio a cui è menato il lettore, è il benefico insegnamento della reciproca indulgenza e tolleranza; e appunto con quest'ultima parola finisce il libro. Alla pittura dei sentimenti e delle idee, va poi sempre intrecciata quella dei costumi. Con rapidi tocchi è ben ritratta la condizione di Milano, negli ultimi anni della dominazione austriaca; e quindi l'ardore patrio del 59, l'entrata di Re Vittorio e di Napoleone III, il disinganno di Villafranca; tutto ciò, non a modo di storia, ma negli effetti che generano i fatti politici ripercuotendosi in seno alle case private, e queste sono qui le due famiglie dei Lavriano e dei Mantice, ambedue di condizione borghese, ma l'una, per gli usi, le amicizie e le parentele, vicinissima all'aristocrazia, l'altra rimasta, non ostante le ricchezze, nella cerchia del popolo minuto. Tale è il piccolo mondo, dove c'introduce il nostro autore, facendoci conoscere, insieme colla gente di casa, le loro relazioni, le loro attinenze e tutta la lor maniera di vivere: ottimo sfondo al gruppo principale, che mettono viepiù in rilievo, colla loro ombra, da una parte la zia *Mercede*, fanatica pinzochera, e dall'altra il *Brandosio*, fanatico libero pensatore. Neanche simil contrasto ha peraltro nulla di sforzato o d'artificioso; il romanzo può appena appuntarsi qua e là di qualche lunghezza; ma nel complesso procede facile e svelto, ravvivato sempre da scene e da descrizioni ingegnose, e scritto con quell'arguto lepore di stil narrativo di cui son maestri il Dickens e il Thackeray, in Inghilterra, e fra noi il solo Manzoni. Ma sebbene il principio del racconto ricordi alla lontana quello di *Vanity Fair* (imitato pure con bel garbo dalla Serao in *Fantasia*), l'andamento generale dello studio psicologico e la concatenazione evidentemente ricercata fra le cause e gli effetti morali, richiamano il fare di Giorgio Eliot, modello, troppo poco studiato in Italia, di vero, e non falso naturalismo. Nè con ciò si vuol nulla detrarre all'originalità dell'opera del signor Castelnuovo; la quale è anzi italianamente pensata e scritta, così per l'argomento, come pel modo ond'è esposto e sceneggiato. In conclusione è una lettura sana e piacevole che merita di esser raccomandata, perchè diverte, commuove e fa pensare: e non sono molti i romanzi contemporanei di cui possa dirsi altrettanto.

(Nuova Antologia.)

***

Parrucche e Sanculotti nel secolo XVIII, di Ernesto Masi. — (L. 4).

Il titolo esprime felicemente qual sia il filo che lega i vari scritti raccolti in quel libro, e che li riduce tutti ad una certa unità. Fra il Metastasio, *ultimo poeta imperiale*, e gli scrittori del teatro giacobino nel triennio repubblicano (1796-99) corre per l'Italia un primo periodo di contrasti moltiformi, di lotte palesi ed occulte e di profonda trasformazione, onde finisce il vecchio mondo creato dal medioevo, ed ha principio una nuova età. E sono quelli i due termini estremi dei soggetti trattati nel presente volume, ai quali fa da appendice la pittura d'un buon uomo, morto or son 25 anni, misera reliquia di una generazione scomparsa. Lodato autore di varie opere storiche e biografiche, sulla *Renata di Francia e i Burlamacchi*, e sull'*Albergati-Capacelli* editore e illustratore ingegnoso delle *Lettere* del Goldoni e delle *Fiabe* del Gozzi, il signor Masi ha singolare attitudine a cogliere e a riprodurre la vita intima, la fisonomia propria, le riposte attinenze delle persone, delle cose, degli avvenimenti; conosce poi a menadito, in ogni sua manifestazione artistica e politica, il secolo XVIII; " strano secolo (sono sue parole) il quale, con tutte le esteriorità della decadenza, porta dentro di sè, tutte le potenze occulte, donde uscirà la società moderna; strano secolo, il quale, secondo il vecchio epigramma del Roncalli, sembrava nato per godere, anzichè per pensare, e morì pazzo per aver troppo pensato. " Pertanto il suo lavoro, mentre da un lato dà anche assai più che non prometta, dall'altro fa nascere il desiderio che l'A. imprenda a scrivere una compiuta storia morale e letteraria di quel tempo, di cui sparsamente ha ritratto diverse fattezze con tocchi efficaci e con fino atticismo.....

Il *teatro giacobino in Italia* è un originale e mirabile capitolo, desunto da documenti ignorati o poco noti, non tanto della storia del teatro, quanto di quella storia delle idee morali onde il signor Masi dovrebbe (come si è detto) arricchire le lettere patrie.....

La *politica goldoniana* al pari degli altri *appunti* sul nostro poeta comico, i *drammi lagrimevoli*, la *commedia reazionaria*, i *racconti della Nonna*, il *salotto d'Isabella Albrizzi*, *Vincenzo Monti*, la *figlia del Monti* e tutti quanti gli scritti contenuti nel volume annunziato sono più istruttivi di parecchie storie e più attraenti di moltissimi romanzi.

(Dalla *Nuova Antologia.*)

SCACCHI.

PROBLEMA N. 475

Del signor Modestino Sicci di Bovino.

Il bianco col tratto matta in 4 mosse.

Soluzione del Problema N. 471:

Bianco	(Taruffoni)	Nero
1. D a4-c4		1. P d5-c4 : D
2. C f7-d6		2. A c7-d6 : A
3. A a2-c4 : P e matta		
	(a)	
		1. R pr. C
2. D pr. P Scacco		2. R muove
3. D g8 opp. f7 matta.		

Con altre varianti.

Ci inviarono soluzione giusta i signori: Nobile V. De-Rogatis di Napoli; Caffè del Leone, Milano; Tenente Colonnello G. Turcotti di Rovigo; Tenente Colonnello A. Campo di Lodi; Signora Carolina Revel Parea di Milano; Marco Chetoni di Pisa; Adolfo Cappello di Parma; Emilio Frau di Lione; Cesira e Linda Gobbato di Volpago di Treviso; Nina Rocca Rey di Arona; Ingegnere L. Poma di Mantova.

IL CASTELLO D'ESTE (disegno di I. Cordenons). [V. pag. 424.]

RANZINI-PALLAVICINI CARLO, *Gerente.*

STABILIMENTO TIPO-LITOGRAFICO DEI FRATELLI TREVES, MILANO.